Giacobbe lotta con l'angelo – Leon Bonnat - 1900

L'ECO DEL GIAMBELLINO

Notiziario della Parrocchia di San Vito

Maggio 2017 N°5

Parrocchia di San Vito – 20146 Milano - Via Tito Vignoli, 35
Telefono: 02 474935 *(attendere il messaggio e poi digitare l'interno voluto)*

don Antonio Torresin, Parroco	int.11	antonio.torresin85@gmail.com
don Tommaso Basso	int.14	dontommasob1@gmail.com
don Giacomo Caprio	int.12	giacocaprio@gmail.com
Oratorio	int.15	
Centro "La Palma"	int.20	

ORARI 2017

Celebrazioni

SS. Messe Festive: ore **10,00, 11,30** e **18,00** --- Prefestiva: ore **18,00**
SS. Messe Feriali: ore **9,00** e **18,**00 --- **Lodi**: da lunedì a sabato, ore **8,40**
Adorazione Eucaristica: giovedì, ore **18,30**

Ufficio Parrocchiale

Da lunedì a venerdì, eccetto quelli prefestivi-festivi, (tel. 02 474935 int.10)
Ore **10,00 -11,30** e **18,00 -19,00**

Centro d'Ascolto

Lunedì-mercoledì-venerdì, ore **9,30 -11,00**, (tel. 02 474935 int.16).

Ricerca Lavoro

Mercoledì, ore **15,00 -17,00** (tel. 02 474935 int.16)

Pratiche INPS

(Sig. Ferrara) Assistenza per problemi di pensionamento, (tel. 02 474935 int.16)
Lunedi, ore **15,00 -18,00**

Pratiche di Lavoro

(Rag. Alba) Assistenza di un consulente del lavoro
Fissare un appuntamento presso la segreteria parrocchiale

Centro Amicizia La Palma

Corsi diversi al pomeriggio, da lunedì a venerdì, (tel. 02 474935 int 20)

Biblioteca

(Centro Pirotta) Mercoledi, ore **16,00 -18,00**

L'ECO DEL GIAMBELLINO

Notiziario della Parrocchia di San Vito

Anno XLI - Maggio 2017 – N°5

SOMMARIO

TEMA DEL MESE : VINCERE O PERDERE

Perdersi 4
Vincere la morte 6
Di battaglie sono esperta 8
Al di là del vincere-perdere 10
Vincere o perdere 14
Lasciamo perdere 16
Perdere tempo 18
Gioca come ti pare 20
Il litigio 22
Vincitori senza vinti 23
Già vincitori in Cristo 24

VITA PARROCCHIALE

Venite in biblioteca 17
Dalle crisi idriche ai movimenti migratori 28
Oratorio estivo 29
La scatola dei pensieri 30
Una nuova scuola per Pieve Torina 32
Litigare bene in famiglia 34
Notizie dal Gruppo Jonathan 36
A che punto siamo con i soldi? 38
Riqualificazione edifici parrocchiali 39
Oratorio di san Protaso al Lorenteggio 40
Catechesi 2016-2017: l'Esodo 41
San Vito nel mondo 42
Adozioni a distanza 43
Santi del mese: Alfio, Cirino e Filadelfo 44
Notizie ACLI 47
Storia e rinnovamento della chiesa di S.Vito 50
Battesimi, matrimoni e funerali 51

PERDERSI

Papa Francesco a San Siro, parlando di ciò che aiuta ad imparare a credere e ad educare alla fede, ha fatto più volte riferimento al gioco. Giocare è la prima iniziazione alla vita, al mondo, in un rapporto delicato tra regole e libertà.
Si gioca per vincere o per puro senso del piacere? Con il fine di arrivare primi o per il gusto di giocare senza altri fini?
Nella nostra società prestazionale vincere è un principio assoluto: l'importante è affermarsi, anche a costo di prevalere sull'altro, di "barare" per vincere, vincere, vincere. Proprio così abbiamo distrutto il gusto del gioco, anche per i bambini.
Nel mondo ri-creato, quello della fantasia di ogni bambino che gioca, viene invece custodito uno spirito dell'infanzia, che ospita un segreto della vita; il mondo reale, quello duro e rigido, dell'economia e del successo, dell'accumulo e della competizione, detta regole di vita implacabili, ma ha perduto il segreto di un logica diversa della vita.

Per vincere davvero bisogna saper perdere. Il Vangelo lo sa bene. Chi vuol salvare la sua vita deve perderla, dice Gesù. Non è un invito alla depressione, allo spirito umiliante di eterni perdenti, è semplicemente una logica "altra".
Ci sono vittorie che conducono alla perdita di sé, e perdite che aprono alla vita. Chi gioca bene lo sa. Si tratta di cogliere questo spirito nascosto.

Qui perdersi è sinonimo di donarsi fino a non avere più nulla di proprio, e il contrario è una così eccessiva preoccupazione per sé che ci fa dimenticare il mondo, gli altri, la vita. Chi accetta il rischio di donarsi fino a perdersi, si ritrova arricchito di una vita eterna, perché ogni volta ciò che doni si moltiplica; chi vuol salvare solo se stesso, vincere da solo si perde veramente.
In un passo del Vangelo i discepoli chiedono di avere i primi posti.
Arrivare primi: ecco un altro assoluto del nostro mondo.

Educhiamo anche i nostri figli ad arrivare primi in tutto e in tutte le cose. Se arrivi secondo non vale, hai già perso. E per arrivare primi occorre che altri perdano, vengano dopo di te.
Gesù non nega il valore della vittoria, non dice ai discepoli di non arrivare primi, ma indica loro una logica diversa: chi vuol essere primo sia ultimo.
E vincono tutti! Ovvero la vittoria non coincide con l'affermazione di sé a scapito di altri, ma con una possibilità offerta a tutti.
Non possiamo salvarci da soli, non vinciamo da soli se qualcuno si perde.

Il Buon Pastore – Mosaico nel Mausoleo di Galla Placidia, Ravenna – V° secolo

Sempre nel Vangelo, troviamo ancora istruzioni per una logica diversa del gioco della vita: *"Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova?" (Lc 15,4)*

Sembra che Gesù stia dalla parte di chi si perde! E ci invita a guardare il mondo dal punto di vista dei perduti e dei perdenti, perché tutti possano essere ritrovati: è questa la vittoria più importante. *"Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto" (Lc 19,10).*

La vita stessa di Gesù è una parabola di questa logica diversa nel gioco della vita. Agli occhi del mondo egli sembra un perdente, e fino all'ultimo si è sottratto ad una vittoria che fosse nello spirito della potenza che schiaccia i nemici: dalla croce non è sceso, perché scendere significava vincere a prezzo della sconfitta dei nemici. L'unico nemico da vincere invece era la morte, quella che ci separa gli uni dagli altri, quella che ci vorrebbe gli uni contro gli altri. Proprio perdendo la propria vita, offrendola in un ultimo gesto di vicinanza con tutti i perdenti, Gesù ha vinto sulla morte, e nella sua vittoria ha aperto un varco perché nessuno andasse perduto.

È un altro modo di vincere, ben diverso dalle vittorie che insegna lo spirito del mondo. Qui nessuno è perduto. E si vince tutti insieme.

don Antonio

VINCERE LA MORTE

Nel periodo di Pasqua sento parlare spesso del fatto che "Gesù ha vinto la morte". È una di quelle affermazioni che istintivamente convincono subito, che non ti verrebbe da mettere in dubbio; uno grande come Gesù non può che aver fatto cose straordinarie, anche vincere la morte. Mi sembra un'affermazione così ovviamente vera che non ho mai perso tempo a chiedermi se ho davvero capito cosa significa.

Provo a farlo adesso, con qualche settimana di ritardo.

In effetti se ci penso non è mica così chiaro cosa voglia dire *vincere la morte*. È la resurrezione? Di quello stiamo parlando? Del fatto che Gesù ha sconfitto la morte perché è risorto? Non mi quadra.

A voler essere precisi, la resurrezione non elimina la morte, non la vince. Voglio dire, se uno muore, muore. Punto. Fine dei giochi, in ogni caso. Anche se risorge dopo tre giorni, era comunque morto, prima: la morte in quel momento aveva comunque vinto; tecnicamente parlando, per *vincere la morte* come lo intendo io, l'unica sarebbe *non morire*.

Forse allora conviene cambiare la prospettiva. Non è tanto a quello che è successo a Gesù – la passione, la croce, e la morte appunto – che bisogna guardare, quanto al modo in cui quelle cose sono successe. In cui Gesù ha lasciato che succedessero.

Perché in effetti lui si trovava in una posizione a tratti un po' assurda, decisamente scomoda. Da un lato Gesù – che è anche Dio – sapeva fin dall'inizio tutto quello che sarebbe accaduto; sapeva che un bel giorno sarebbe stato tradito da un amico fidato, e che un altro amico, ancora più fidato, nel frattempo se ne sarebbe andato in giro a dire di non conoscerlo. Sapeva che, da quel momento, avrebbe solo dovuto aspettare. Nella solitudine totale e senza che nessuno potesse aiutarlo e nemmeno capirlo, avrebbe dovuto aspettare di essere trovato e portato via, per poi andare incontro agli insulti e ai dolori dell'inferno fino a quando il suo corpo non c'è l'avesse fatta più.

Tutte queste cose le sapeva già, e credo che – sempre perché era Dio – avesse anche la possibilità di chiamarsi fuori, in qualunque momento.

Dall'altro lato però Gesù era un uomo. Aveva quindi, penso, una gran paura di affrontare la prospettiva che aveva davanti; la stessa che avrebbe avuto chiunque di noi al suo posto.

Un'ottima ragione in più per scegliere di evitare di fare quella fine.

Non l'ha evitata, però. Ed è stato in quel momento, nell'istante in cui ha deciso di non sottrarsi – al tradimento, alla sofferenza e alla morte in croce – è stato lì, forse, che Gesù ha vinto la morte. *Prima* di morire.

Così facendo, ha voluto insegnarci che "vincere" e "perdere" non sono le cose che crediamo noi, perché nella nostra logica vincere la morte non può che significare *sopravvivere*, significa semplicemente *non morire*, riuscire a rimanere attaccati alla vita anche in una situazione estrema in cui tutto sembra perduto.

Gesù nell'orto degli olivi – Gauguin - 1889

Gesù non voleva essere più forte della morte, non voleva che lo fossimo noi e non voleva insegnarci a combatterla.

Voleva piuttosto farci capire che anche una cosa mostruosa, come la croce, non elimina la nostra libertà se ci fidiamo di Dio. Se scegliamo *prima*, a scatola chiusa, quando ancora va tutto bene, di fidarci di quello che Dio ci chiederà di fare. Gesù, fidandosi, ha scelto liberamente di dire *sì* anche alla morte. Ha vinto la paura della morte, più che la morte in sé.

Ci farebbe bene ricordarlo quando ci capita di trovarci davanti a cose altrettanto mostruose, che ci sembrano inaffrontabili e però stanno lì, incombono davanti a noi.

In quelle situazioni, ci farebbe bene ricordare che tempo prima avevamo detto "*io mi fido*". Il ricordo di quella fiducia può aiutarci a non nasconderci dalla paura, nella speranza che questa non ci trovi, per alzare invece lo sguardo su di lei e andarle incontro, risparmiandole la fatica di venire a stanarci.

Decidere di *non combattere*, non significa arrendersi; significa fidarsi, e affidarsi.

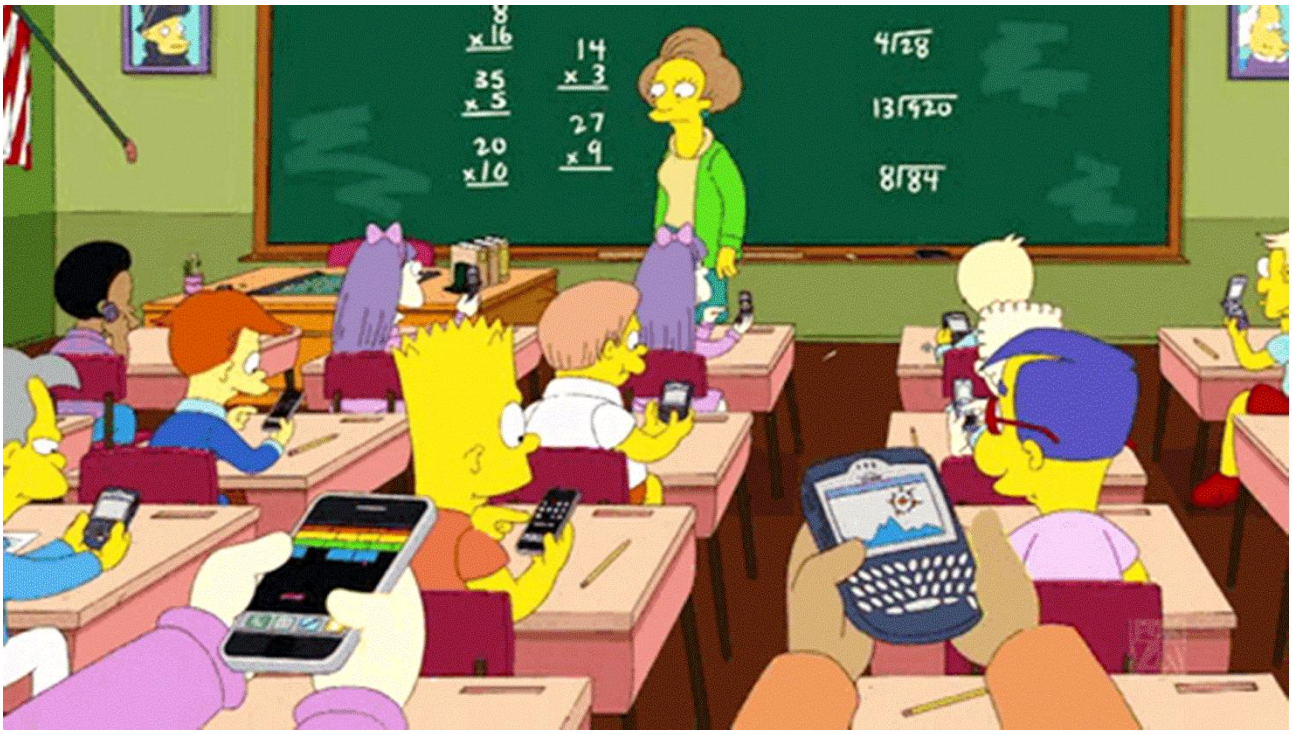
Gesù, che ci vuole liberi, ci insegna proprio questo: a non farci manovrare dalle cose e dalla vita. Morendo sulla croce, è come se ci dicesse: ricordati che c'è sempre una scelta, che sei sempre libero, in qualunque circostanza. Ricordati che *una stessa cosa* – la morte, una brutta malattia, un abbandono – cambia faccia del tutto a seconda che tu la subisca o tu la accolga, liberamente.

Gesù non ha vinto per sé stesso, e non ha scampato la morte. Ha *deciso* di morire, di non sottrarsi alla volontà di suo padre, e con questa sua decisione ha cambiato la storia dell'umanità, facendola vincere.

Susanna Arcieri

DI BATTAGLIE SONO ESPERTA

Di battaglie sono esperta: almeno 50 soldati li incontro ogni mattina da una decina d'anni, nelle mie classi. Variabili, dai 14 ai 21 anni, se qualche anno l'hanno ripetuto. In larga maggioranza maschi, perché insegno in un istituto tecnico, nella quasi totalità da agganciare con qualsiasi arma mi venga in mente di usare, perché la poesia e la storia difficilmente fanno innamorare chi da grande sogna di fare il geometra.
Vincere e perdere tra coetanei conta poco, una volta tocca a uno e la volta dopo all'altro, c'è poco in palio: questioni di principio, di lavoro, di stanchezza, di punti di vista. Tra adulti si litiga alla pari, stesse armi, stesso linguaggio, stesse protezioni e cerotti da applicare alla fine.
Coi ragazzi, è tutta un'altra cosa.
Soprattutto, se sei un insegnante: perché da chi è più grande ci si aspetta che sappia dove andare, perché ci si va, che lo scontro abbia un senso di marcia e un'illuminante morale, grazie alla quale uscire cresciuti, rafforzati, educati.



I miei soldati sono molto fantasiosi, mi preparano agguati di gruppo, al grido di: "Prof, la classe non è pronta, oggi la verifica non si fa!"; o imboscate confidenziali, agguantandomi sulla soglia di un'altra classe: "Prof, siamo venuti noi due che siamo i rappresentanti a dirle che non è giusto che ci abbia dato due capitoli da studiare, perché abbiamo molti altri compiti e poi insomma lei di solito ne dà uno e noi non siamo abituati!". Ma queste sono battaglie facili, da schierare la fanteria leggera, cose di routine dalle quali esco ormai quasi sempre vittoriosa e senza feriti, da entrambe le parti: con

diplomazia, ascoltando, a volte concedendo, altre volte negando. Sani esercizi di crescita, conferme di ruoli, palestre per la vita adulta.

Tutti diversi sono i soldati che si nascondono, si mimetizzano, si confondono tra i banchi fino a scomparire dietro le spalle di chi c'è davanti, soldati fragili, affaticati, che non riesco a portare nel mio gioco.

Ricordo bene Manuel, qualche anno fa, aveva sempre il cappello in classe, con qualsiasi clima, e le cuffie attorno al collo: i miei colleghi impazzivano già solo per questo e ci spendevano decine di minuti a urlare per rimetterlo in sesto, per farlo adeguare, per sbatterlo in corridoio quando resisteva, o decorarlo di note sul registro. Io il cappello glielo lasciavo, e anche le cuffie, ma volevo che fosse vivo nelle mie lezioni, che chiedesse se non capiva, che leggesse insieme a noi, che provasse a interpretare, a spiegare con le sue parole incerte, che crescesse. Era uno studente scomodo, poco ideale, faceva molte assenze, difficilmente aveva i libri, i compiti quasi mai: era arrivato da un'altra scuola e dopo poche settimane già tanti insegnanti ne avevano deciso il destino; e Manuel ci stava comodo in questo limbo: aveva perso talmente tanto, da risultare vittorioso, come succede a chi non teme più nulla e va incontro a tutto a testa bassa.
Avevo grandi speranze nei suoi confronti: andavo a cercare i suoi occhi quando lo vedevo inquieto, lo fermavo nei corridoi per parlarci, gli prestavo i miei libri quando non li aveva, lo gratificavo se entrava nelle nostre discussioni. Era la mia battaglia difficile, dalla quale saremmo usciti insieme trionfanti: lui uno studente forte e io una prof felice, a dispetto di tutte le previsioni. Ma Manuel non c'era e la battaglia la conducevo da sola. Nel mese di aprile ha smesso di frequentare e di lui ho perso le tracce. Allo scrutinio di giugno c'era aria di festa tra i colleghi, sentivano di avere vinto nell'allontanare un ragazzo che non si adattava, avevano riportato l'ordine tra le trincee dei banchi. Per me è stata una sconfitta.

Non so se Manuel abbia imparato qualcosa da me, oltre alle poesie che tenacemente tentavo di fargli amare e che forse nemmeno ricorderà; e se gli sarà restato il sapore di una persona adulta che avrebbe avuto in suo possesso tutti gli strumenti per umiliarlo, punirlo, allontanarlo, spaventarlo – come talvolta chi sta dietro una cattedra fa, con grande maestria e nessuna sensibilità – ma che ha scelto di non farlo.
Spero gli sia rimasta la sensazione della mia fiducia, che abbia visto le porte che gli avevo aperto e le strade che gli avevo indicato. E che ne abbia scelta una tutta sua, dove ora sta continuando a camminare.

Alessandra

AL DI LA' DEL VINCERE-PERDERE

Il contenuto fondamentale del Cristianesimo è Cristo stesso, non ciò che Egli ha detto, ma ciò che Egli è, ciò che Egli ha fatto. Il Cristianesimo non è immediatamente una dottrina, esso è una realtà (Schelling).

Gesù ha vinto la morte: questo è ciò in cui ogni cristiano crede. Ma in che modo questo costituisce la nostra salvezza e dunque anche la nostra vittoria? Dolore, sofferenza e morte ci sono ancora. Allora, in che senso parliamo di vittoria e di salvezza?

Forse, per comprendere la *vittoria* di Gesù, dobbiamo stravolgere il nostro modo di pensare e di concepire *vittoria*. Vivendo con lo sguardo fisso su questo mondo, è innanzitutto la realtà sensibile che s'impone alla nostra attenzione. Una realtà che non si presenta come una cosa, come un oggetto da usare a nostra utilità e vantaggio, non la consideriamo *realtà*. Persino la cultura, l'istruzione, la formazione intellettuale vengono da noi considerate importanti solo se funzionali al possesso e perciò al potere. Qualche tempo fa un noto ministro dell'economia dichiarò che, poiché gli studi umanistici non servono a farci mangiare, non *servono* a nulla. Non capiva che, se non *servono*, ciò accade solo perché *non sono a servizio dell'avere*, ma in funzione dell'essere.

Ma perché ci viene così difficile distoglierci dall'interesse strumentale? Probabilmente perché il pensiero di affrontare il tempo ci terrorizza talmente, che ci viene naturale concentrarci sul possesso e sull'accumulo, dimenticando che il tempo siamo noi stessi e che la storia che ci riguarda non è fatta di cose, ma di eventi...di tempo, appunto. In realtà sappiamo bene di essere di passaggio su questa terra e, poiché a questa idea non ci rassegniamo, ci illudiamo che costruire templi ed edifici grandiosi possa farci in qualche modo sopravvivere. E se questo accade a livello di popoli e civiltà, non va poi così diversamente nelle singole esistenze: vivendo come una maledizione il divenire inesorabile del tempo, concentriamo il nostro interesse sul possesso di cose.

Sembrerebbe che anche nella Bibbia si parli di cose e di possessi: vengono narrate le conquiste e le ricchezze dei Patriarchi (la ricerca della terra promessa, l'incremento del bestiame, nel quale l'ebreo riconosceva la benedizione di Dio, ecc.). In realtà l'interesse è tutto rivolto alla narrazione dell'Alleanza con Dio che, attraverso le generazioni, si manifesta negli eventi e nelle svolte delle singole esistenze, perché sono questi che segnano il tempo e fanno la storia: «La Bibbia [...] si interessa più alla storia che alla geografia». Mentre le divinità degli altri popoli erano associati a luoghi o cose, «il Dio

d'Israele era il Dio degli eventi: il Liberatore dalla schiavitù, il Rivelatore della *Thorà*» (Heschel) e si manifestava negli eventi storici, anziché nelle cose e nei luoghi. Una delle parole più eminenti della Bibbia è *qadosh*, santo; più di ogni altra rappresenta il mistero e la maestà del divino.

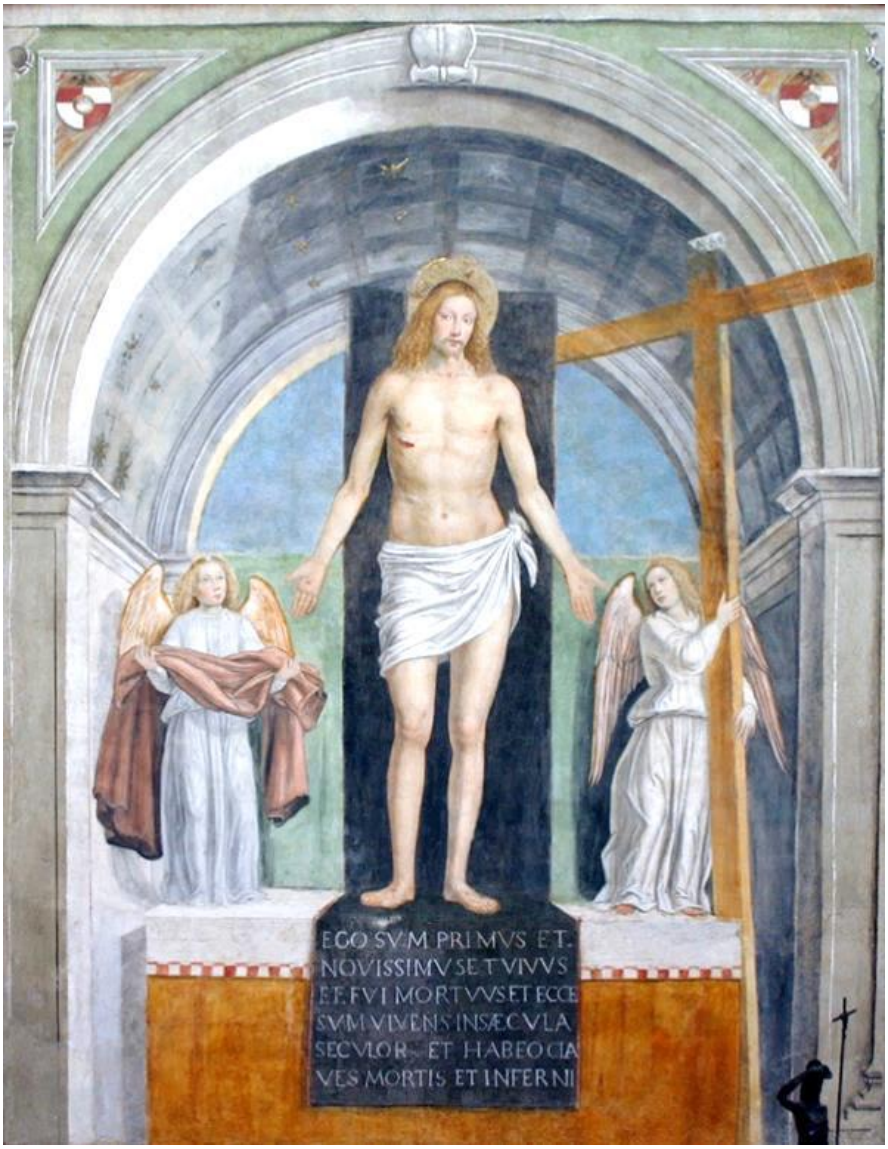
Ebbene, ciò che per primo nella Bibbia viene definito *santo* non è un luogo, né un altare, bensì *un giorno*: «E Dio benedisse il settimo giorno e lo santificò». Il sabato è una sorta di santuario nel tempo: amarlo è, per ogni ebreo, amare un tempo in comune con Dio. Grazie al *sabato*, il tempo non è un continuo perire, ma un continuo essere creato: è la possibilità di incontrare Dio negli eventi e perciò nella propria vita.

Mosè riceve le tavole della Legge – Marc Chagall – 1950

Ma per il cristiano, c'è un tempo che, molto più del sabato, permette l'incontro con l'Eterno: è il tempo di Gesù, intendendo con questo non il semplice fatto che 2000 anni fa Gesù abbia camminato per le vie della Palestina, uomo fra gli uomini, ma piuttosto il fatto che, in Gesù, Dio stesso ha condiviso per sempre la nostra dimensione temporale; in Lui, il tempo è diventato possibilità di eterna salvezza. È vero che tutto continua ad essere destinato a svanire, ma in Cristo Gesù è stata data ad ogni uomo la possibilità di vivere in relazione a Dio e perciò di accedere ad una vita che è *per sempre*.

Con la Passione, morte e Resurrezione di Gesù, il tempo – e la morte al tempo connessa – segno di distanza incolmabile tra l'uomo e Dio, si è trasformato in possibilità di nuova creazione: **è questa la salvezza**. Che Dio in Gesù abbia assunto la natura umana, non vuol dire dunque semplicemente che si è fatto uomo: vuol dire che Dio, l'Eterno, si è fatto tempo e che, affrontando fino in fondo la corruzione del tempo, ha trasformato il tempo in

occasione di sempre rinnovata creazione. L'esistere dell'uomo su questa terra, da segno di lontananza infinita da Dio, è stato trasformato in occasione di salvezza: la morte, da segno della fragilità infinita dell'essere umano, da fallimento ineluttabile di ogni esistenza, è diventata occasione per unirsi pienamente al Cristo in un'offerta libera di amore, celebrando così l'Amore e la Gloria di Dio, cioè partecipando alla Sua Resurrezione.



Cristo risorto – Bergognone – 1500

I tedeschi hanno un termine per dire *incarnazione*, che rischia di non rendere appieno il Mistero della venuta di Gesù. Dicono *Menschwerdung*, che significa letteralmente *divenire uomo*. Il Vangelo, invece, parla di *carne*.
E che Dio si sia fatto carne, significa che la carne di cui ogni uomo è fatto non è più *incompatibile* con Dio: guardando ogni uomo, Dio vede il volto infinitamente amato del Figlio.
La domanda di san Paolo, *"Dov'è, o morte, la tua vittoria?"* vuol dire dunque che il tempo umano, in Cristo Gesù, non è più corruzione e morte; pur rimanendo tempo, è già esperienza di salvezza e di eternità.

E se l'uomo è solo una successione di attimi «l'attimo, per il mistero dell'Incarnazione, è divenuto sacramento, segno della vita stessa di Dio. "Vanità delle vanità, tutto è vanità", dice Qohelet. [...] Ma proprio questa vanità Dio ha assunta in sé ed essa consiste in Lui e rimane in Lui» (D. Barsotti).

È qui la Croce, ed è qui la salvezza: Dio e l'uomo insieme, l'Eterno e il tempo in uno. «Non è negando la tua lontananza e i tuoi limiti che potrai accogliere *il Dio che viene*. Non è fuggendo dalla tua povertà, dalla tua sofferenza e dalla tua morte, che raggiungerai Dio: il Figlio di Dio non è venuto a cancellare quell'essere separati e lontani, che noi siamo in quanto esistenti temporalmente. È venuto a vivere la nostra stessa condizione in tutto, tranne che nel peccato, per trasformare i limiti che costringono e caratterizzano ogni esistenza terrena, la sofferenza, la fugacità, la morte, in occasione per vivere amore, cioè per raggiungere Dio o, meglio, per lasciarsi raggiungere da Lui: Tutto il cristianesimo si riassume e si fa presente nella croce [... perché] nel segno della croce, la gloria stessa è presente [...]» (D. Barsotti).

La nostra partecipazione alla vittoria di colui che ha vinto la morte avverrà dunque nel segno della nostra condizione propriamente umana, una condizione temporale di povertà e di umiltà. Ci ha salvati, ma non rinnegando la dimensione del tempo: l'ha assunta e *ne ha fatto la condizione suprema per proclamare la sua divinità*, il suo infinito amore per ogni uomo. Sono gli uomini che odiano le conseguenze cui li ha condannati la lontananza, la separazione da Dio; Dio, invece, li ha amati fino a farsi uno di loro e fino a condividere la loro stessa condizione.

Non per se stessa la croce rivela Dio, ma perché Dio liberamente l'ha assunta; per se stessa la croce dice tutto ciò che l'uomo rifiuta della sua condizione temporale e finita, tutto ciò che l'uomo vorrebbe cancellare e che gli è, in realtà, connaturato: l'essere esposto alla sofferenza, alla povertà, alla solitudine, alla morte, al silenzio. La croce: il segno più lontano dalle categorie del pensiero umano, «scandalo per i Giudei, follia per i Greci». Solo la Sua Incarnazione può dare un senso a tutto, persino al tormento, alla mutevolezza continua degli istanti: «Non ti si chiede di sopportare questa miseria umana, non ti si chiede di non vederla, di non riconoscerla – ma di *amarla*, amarla veramente come la veste stessa di Dio. Separare, dividere la veste da Dio è renderti impotente a raggiungere Dio nel tuo amore. Se dunque tu ami Dio e lo raggiungi, hai anche abbracciato tutta la miseria e la povertà umana» (D. Barsotti).

Grazia Tagliavia

VINCERE O PERDERE

Penso non vi siano altri due termini contrapposti che assumono il loro vero significato, il loro valore soltanto se contestualizzati, se collocati storicamente, se analizzati con criteri diversi. Per farmi capire cito solo alcuni esempi: sono categorie positive, moralmente accettabili, umanamente auspicabili espressioni del tipo: vincere la pigrizia, la paura, l'ansia, l'indifferenza, una malattia, vincere un concorso per titoli ed esami, vincere una gara, una partita, una causa legale (purchè in modo lecito, rispettando le regole), vincere la povertà, la criminalità e così via. Di contro, assumono un valore del tutto negativo affermazioni altisonanti, demagogiche, autoritarie come ad esempio: vinceremo ad ogni costo contro i nostri avversari, vinceremo con ogni mezzo la guerra, grazie ai nostri mezzi di distruzione e alle nostre maggiori risorse e ricchezze, soprattutto se di conquista verso altri popoli e di espansione verso altri territori.
Allo stesso modo il verbo perdere può assumere un valore positivo nel caso di: perdere il vizio del gioco o qualsiasi altro, perdere una battaglia (ma per vincere una guerra), perdere l'arroganza, la supponenza, l'orgoglio, le proprie ricchezze a favore dei più poveri, per arrivare all'estremo del perdere la vita per la salvezza, il bene degli altri.
Oppure può avere un significato sicuramente negativo quando diciamo: perdere la faccia, l'innocenza, la fede, la speranza, la pazienza, la salute, la vita; perdere tempo, un'occasione, un'opportunità, la coincidenza, la stima per qualcuno, la capacità di ascoltare, l'interesse per le cose e le persone, la fiducia in sé stessi e negli altri, i propri diritti, etc.

Questo preambolo forse un po' schematico mi serve, ritornando al quesito principale, per riflettere sulle due espressioni allo scopo di stabilire se, in un ambito sociale, politico, economico e in generale umanitario, è comunque meglio "vincere" o se, in relazione alla situazione specifica, sia più giusto, auspicabile "perdere".
Le cronache politiche italiane di questi anni ci hanno dimostrato come da certe "vittorie" non siano scaturiti molti fatti positivi per il Paese. Ampliando poi la visione a livello internazionale le vittorie di certe iniziative politiche (es.: la Brexit) o di certi candidati (es.: Trump, Erdogan) non siamo sicuri se porteranno il bene a quei paesi e alle relative popolazioni, al di là degli effetti negativi/positivi che potranno avere anche verso il resto del mondo.
In ambito più ristretto possiamo citare il caso della lotta all'inflazione allorquando in certi periodi, come quello attuale, in molti paesi, sarebbe auspicabile perdere almeno qualche battaglia per risollevare l'economia.

Così come la vittoria di alcuni partiti detti “populisti” viene considerata da alcuni controproducente per le sorti dell’Europa unita e da altri invece il toccasana per le sorti dei singoli paesi.
In termini sociali, vi sono alcuni esempi di come sia meglio perdere i vantaggi economici derivanti da operazioni di utilizzazione intensiva delle risorse pubbliche o addirittura di speculazione sulle proprietà comuni per salvaguardare i principi di una gestione trasparente e corretta della cosa pubblica o per preservare gli aspetti ambientali e la qualità della vita a vantaggio di tutti i cittadini.
Sotto l’aspetto dei rapporti famigliari, spesso perdere almeno in parte l’autoritarismo verso i propri figli contribuisce alla loro crescita e all’acquisizione di senso di responsabilità, vincere grazie alla propria posizione di supremazia genitoriale le loro resistenze, imponendo le proprie idee non favorisce lo sviluppo delle loro potenzialità ed il formarsi di una personalità matura.
In conclusione, come si può intuire, di fronte alla scelta tra “ vincere” o “perdere” non è proprio possibile generalizzare e trovare criteri giusti di valutazione sul cosa sarebbe meglio e giusto fare per il nostro bene.

Alberto Sacco

Ecco quello che si dice un esempio di valore negativo di un termine di per sé positivo!

"LASCIAMO PERDERE":

il valore delle parole

Il verbo **perdere** ha molti usi e significati. Probabilmente vengono subito in mente due usi primari, ossia **smarrire** ('Bianca ha perso le chiavi') e il contrario di **vincere**, riferito a giochi o confronti ('Mario ha perso la partita di tennis contro Luigi'). Con riferimento agli affari, **perdere** vuol dire **rimetterci** e il contrario è **guadagnare**, e non **vincere**. Chi perde la salute, la vista, l'udito, la memoria o un anno di scuola può a volte sperare di **recuperare**, così come chi ha perduto — nel senso di **sprecato** — il proprio tempo. Chi perde l'orientamento spera di **ritrovare** la via e chi perde la pazienza cerchi di ritrovare la calma.

C'è poi il significato di **lasciar sfuggire, non riuscire a prendere, non cogliere**: non solo in 'perdere il treno / l'autobus' ma anche in 'perdere l'occasione'. Qui non smarriamo qualcosa che ci appartiene fisicamente — come le chiavi — o metaforicamente — come la pazienza; l'inglese fa ricorso a due verbi diversi: *to lose* per **smarrire** e come contrario di **vincere** e *to miss* come contrario di **prendere** o **cogliere**.

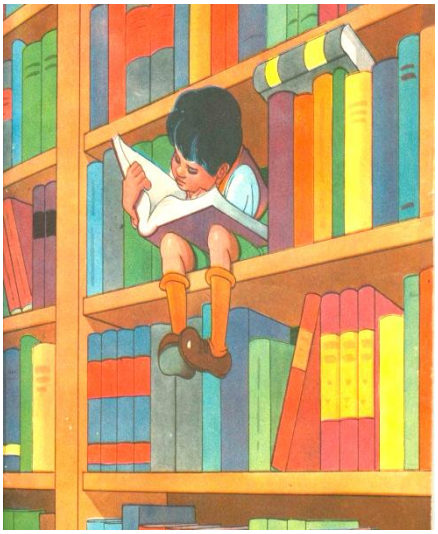
In tutti gli esempi visti sin qui il soggetto è una persona; ma anche un rubinetto, un tubo o un contenitore possono **perdere** i fluidi che contengono. Un motore può perdere colpi (e anche una persona può 'perdere colpi', ma in senso figurato).

Un vizio o un comportamento sbagliato possono **perdere** una persona, ossia mandarla in rovina — ma di questo dovremo riparlare.

Potremmo aggiungere gli usi di **perderci** ('Se vendo a questo prezzo ci perdo') e di **perdersi** ('La bimba si perse nel bosco' ma anche 'La bimba si perse d'animo'); ci limitiamo a registrare tre locuzioni o espressioni idiomatiche:
'vuoti / siringhe a perdere', ossia da gettare dopo l'uso;
'perdere la faccia' — il contrario è '**salvare** la faccia';
e infine, considerando che l'elenco potrebbe entrare in numerosi ulteriori dettagli, 'lasciamo perdere!'
È interessante osservare che dal verbo derivano due sostantivi: la **perdita** (di acqua nelle tubazioni, di denaro nelle aziende, e simili) e la **perdizione** in senso morale. Quella di cui si parla in questo numero dell'*Eco* è soprattutto la **sconfitta**: la parola deriva da un verbo latino (*conficere*) che significa **sfinire**, **abbattere**, con un prefisso che la intensifica: *exconficere* è addirittura un **annientare** l'avversario.
La visione cristiana ribalta questa realtà. Anzitutto la sconfitta non ci deve annientare: fa parte di quelle **crisi** di cui si parlava il mese scorso, e quindi ha in sé anche il seme dell'opportunità, dell'occasione di crescita del nostro carattere. E poi, non è detto che sia davvero una sconfitta, agli occhi della fede. Ma di questo avete già letto nelle pagine precedenti.

Gianfranco Porcelli

VENITE IN BIBLIOTECA



Giorno di apertura: **Mercoledi dalle 16 alle 18**.
Consultate l'elenco dei libri disponibili, venendo a trovarci o visitando il sito:
www.sanvitoalgiambellino.com

Cliccate su "Parrocchia", poi "Cultura" e "Biblioteca" Troverete oltre 3000 libri di narrativa, storia, religione, saggistica, filosofia, arte, psicologia, pedagogia, poesia, teatro, medicina, scienza, geografia, e altro ancora
Venite a trovarci!

PERDERE TEMPO

Tra i molti significati della parola "perdere", c'è anche quello di "sprecare", ad esempio dicendo "perdere tempo", intendiamo dire "sprecarlo".
Chissà quante volte abbiamo sentito ripetere, sin da piccoli: "Non perdere tempo!", "Chi dorme non piglia pesci!". Come se ci fosse sempre qualcosa di molto importante da fare; oltretutto, dopo aver soddisfatto un compito, sapevamo che subito dopo sarebbero arrivati altri impegni fondamentali.
Passano gli anni e sembra che l'unica cosa che conta nelle nostre giornate sia occupare il tempo con attività importanti e, soprattutto, utili e produttive. Se non lo facciamo, abbiamo l'impressione e il timore che il tempo ci sfugga dalle mani e, con esso, la vita.
L'efficientismo che caratterizza la nostra civiltà occidentale guarda con sospetto tutto ciò che non è guadagno, volontà e azione. A chi parla di *riposo, spiritualità, gratuità, contemplazione, lentezza, ascolto*, molti rispondono con un "beato te che hai tempo da perdere".

Proviamo allora a fare un po' di chiarezza e tuffiamoci nell'abisso del tempo, quando tutto è cominciato e Dio è entrato nella storia dell'uomo. Dal libro della Genesi: *«Così furono compìti i cieli e la terra. Iddio compì l'opera che aveva fatta, e si riposò il settimo giorno da tutta l'opera che aveva fatta. E Dio benedisse il settimo giorno e lo santificò, perché in esso si riposò di tutta l'opera che aveva creata e fatta» (cap. 2:1-3).*
Queste parole ci dicono che Dio si riposò, poiché tutto quello che concerneva il creato, l'opera sua, era compiuta. Tutto era completo e fatto come l'aveva ideato ed era *«cosa buona»*.
Mi viene difficile pensare che Dio avesse tempo da perdere, oppure che fosse stanco. Penso invece che nel riposo contemplasse con amore la sua opera, che guardasse al lavoro compiuto con soddisfazione.
Fermarsi a guardare il lavoro fatto, e vedere che è "*cosa buona*", oppure cercare di capire dove abbiamo sbagliato, dove possiamo migliorare. Tutto

questo lo possiamo fare solo se non siamo presi dalla fretta e se non abbiamo paura di guardarci indietro, se diamo al tempo del riposo questo straordinario, divino compito.
In verità il passato (come dice Seneca in 'La brevità della vita') «*...è l'unica parte della nostra vita sacra e inviolabile, non può più essere modificata né può venirci sottratta. Nel presente sono davanti a noi solo i giorni, ad uno ad uno, mentre quelli del passato, quando vogliamo, ci si presenteranno tutti insieme per essere riesaminati e trattenuti quanto a lungo preferiamo. Ma le persone troppo indaffarate non hanno tempo per farlo*».
Lavoro e riposo si completano, l'uno sostiene l'altro. Sono polarità. La ricerca di equilibrio tra l'uno e l'altro è un compito al quale tutti siamo chiamati a trovare una risposta, per dare un senso al ritmo della vita, che non è un trascorrere lineare e continuo, ma un pulsare di alti e bassi, bene e male, gioie e sofferenze. Da tempi lontanissimi abbiamo imparato a organizzare la vita delle nostre comunità sovrapponendo ai ritmi della natura – giorno/notte, primavera/inverno – altri ritmi; la settimana, per esempio, che scandisce i giorni e i tempi del lavoro, della scuola, dell'impegno, in alternanza con il tempo del riposo, che per noi cristiani è la domenica.
Ecco appunto, la domenica.
Fino all'età di vent'anni ho vissuto quasi sempre in campagna, e la civiltà contadina ancor più che quella cittadina, dà rilevanza ed è organizzata intorno a questo ritmo settimanale. Qualche decennio fa (molti, per la verità), quando ero bambino, in Brianza, la domenica era un giorno speciale, del tutto diverso dagli altri. Oltre alla vacanza da scuola e alla presenza di mio padre, che gli altri giorni era al lavoro, c'erano le funzioni religiose, le feste di paese, le partite di calcio all'Oratorio, il vestito "della festa", i cibi un po' speciali che arrivavano in tavola, le visite di amici e parenti.
La civiltà odierna tende invece a omologare sempre più i giorni, con i negozi sempre aperti, gli orari continuati, la progressiva disaffezione alla religione e ai suoi riti, il flusso continuo di informazioni e il ritmo della vita frenetico, pieno di impegni. Persino le partite di calcio, che una volta riempivano i pomeriggi domenicali, ora si svolgono praticamente tutti i giorni.
Ma non si tratta solo di nostalgia e rimpianto per un tempo perduto che non potrà mai ritornare, è invece il riconoscimento dei valori umani che danno un senso alla vita.
La domenica ha ancora un grande valore da preservare, se non è intesa solo come tempo frenetico di svago e divertimento, ma anche come tempo per il riposo e soprattutto per la riflessione.
Per interrompere il rumore e fermarsi a pensare.

Roberto Ficarelli

GIOCA COME TI PARE

La vita non è un gioco. E' vero. Ma non solo perché è una cosa seria.
La vita non è un gioco, perché altrimenti avrebbe delle regole sempre chiare da seguire e si potrebbe scegliere con chi, dove e quando vivere, così come si sceglie con chi, dove e quando giocare. Insomma, un gioco, il più delle volte, è nelle nostre mani, la vita no.
Eppure una relazione tra la vita e il gioco c'è, forse perché il nostro modo di vivere e il nostro modo di giocare dicono molto di ciò che siamo.
Penso ai bambini. I bambini giocano, giocano, giocano.
A scuola, per esempio, mentre si sta lavorando. Se trovano lo spazio di una manciata di secondi, il tempo di voltare una pagina del quaderno o di temperare una matita diventa l'occasione per arrotolare una pallina di carta, lanciare in aria una gomma o fare ruotare il tubetto della colla come fosse una trottola. Quando questo succede, io li guardo, loro mi guardano, mi dicono "scusa scusa" e poi ridono. E io capisco che loro proprio non possono farne a meno. Non ce la fanno a non giocare. E mi chiedo perché.
Guardando i bambini giocare ho capito che per i piccoli anche il gioco, come la vita, è una cosa seria. E hanno ragione.
Vi racconto tre episodi, perché possiate capire come, attraverso il gioco, un bambino riesca a salvaguardare tre dei beni più preziosi e necessari alla nostra sopravvivenza: la libertà di pensare e di immaginare ciò che si vuole, la possibilità di cambiare e la capacità di continuare a credere che tutto sia possibile, dal niente.
Un giorno, durante l'intervallo, ho notato che un gruppo di bambine si era riunito in crocchio, preparando una postazione in cui alcune di loro erano sedute in fila per due, intente ad ascoltare un'altra compagna, che in piedi, di fronte a loro, gesticolava a parlava ad alta voce con enfasi e con un tono a volte severo. Incuriosita, mi sono avvicinata e ho chiesto che cosa stessero facendo. Mi hanno risposto che stavano giocando "Alla maestra". Mi è venuto da ridere e ho chiesto se potessi giocare anch'io. Mi hanno guardata perplesse e anche un po' sorprese di sentirsi fare una domanda tanto sciocca.
Allora ho insistito dicendo, beh…posso giocare anch'io, sì o no? Mi hanno risposto No. Perché? ho domandato. La risposta è stata molto chiara. Perché tu sei per davvero una maestra, non puoi fare questo gioco. Hanno ragione, ho pensato, non si può giocare a fare qualcosa che nella vita si fa per davvero, ma non mi sono data per vinta e ho provato a intavolare una polemica facendo loro notare che le bambine sedute, che fingevano di essere le alunne, nella realtà, erano alunne per davvero. Con un'aria di compatimento riservata a chi ha bisogno di farsi dire e spiegare proprio tutto per capire, mi hanno

detto: Sì è vero, ma noi quando ci scocciamo di fare le alunne non giochiamo più! Ho trovato in queste poche battute, vari spunti di riflessione, pensateci.
Il secondo episodio riguarda l'abitudine, per noi adulti difficile da accettare, che i bambini hanno di usare i giochi per scopi diversi da quelli per cui sono stati creati. Per questo Natale, i genitori della mia classe ci hanno regalato mazzi di carte, una scacchiera per dama e scacchi, i lego, una cucina finta con piatti, pentole, fornelli, bicchieri, frutta, verdura e molte altre cose bellissime. Con le pedine della Dama, impilate una sull'altra, i miei alunni costruiscono delle torrette che poi fanno miseramente crollare lanciandoci contro i piatti della cucina, che diventano per l'occasione dei dischi volanti. Con le carte da scala quaranta costruiscono castelli di carta e fiumi sui quali scorrono le banane di plastica, corredo della cucina finta, che vengono utilizzate come canoe. I castelli di carta, naturalmente, sono abitati dal re e dalla regina degli scacchi. I fanti fanno da guardie al castello e di giocare seriamente a scacchi non se ne parla. Se chiedi loro perché, sembra che non capiscano neppure il senso della domanda. E' così e basta. Non so che cosa ne pensiate voi, ma io dico che così va bene.
E infine vi faccio ridere raccontandovi quello che mi ha detto una bambina. Credo sia la sintesi perfetta di ciò che si intende per credere che tutto sia davvero possibile e che per realizzare un sogno valga sempre la pena tentare prima di darsi per vinti, anche se pare impossibile.
Durante una lezione di grammatica, stavo affrontando con i miei alunni una questione piuttosto difficile. Dovevamo imparare a riconoscere il suono GI ed evitare di confonderlo con il suono CI. Sembra facile, ma non lo è.

Parigi alla finestra – Chagall - 1913

Abbiamo trovato un po' di parole che contenessero questo suono, le abbiamo scritte e poi rilette. Alcune iniziavano con GI, come per esempio Giostra, altre racchiudevano il suono al loro interno, come maGIa e infine tra le parole che finiscono con GI, abbiamo scritto PariGI.
Dopo aver completato l'elenco ho chiesto ai bambini di giocare con le parole disegnando quella che preferivano. Una bambina, si è avvicinata alla cattedra e mi ha chiesto: Lucia, posso disegnare tutta Parigi? Io l'ho guardata e le ho detto: ma dai, TUTTA Parigi? E lei ridendo mi ha risposto: Beh.., ma se ci sta...Che cosa avrei mai potuto dire? Le ho detto: va bene.

Lucia Marino

IL LITIGIO

Brutto o bello, il litigio? Se guardiamo alla storia dell'umanità, la vediamo costellata di litigi, individuali o...mondiali che siano.
Ma, se ne approfondiamo i motivi, ci accorgiamo che le ragioni che sono alla base dei litigi sono funzionali al processo di individuazione delle differenze: l'altro ci obbliga a considerare un punto di vista diverso dal nostro, ad ampliare il nostro campo di comprensione della realtà e, con ciò, ad ampliare la nostra personalità, il nostro comportamento, il nostro partecipare alle relazioni.

Allora, bello o brutto? Evitarlo? Forse è meglio affrontarlo, per riuscire a far sopravvivere le relazioni attraverso le quali operiamo e viviamo.
Non è facile, talvolta è maledettamente difficile. Dipende da molte cose: dall'ambiente in cui si vive, dal carattere (proprio o dell'antagonista), dalla fondatezza delle ragioni.
Ma, in ogni caso, la scelta (a mio avviso) da adottare è quella di superare la fase acuta della contesa e riportare quest'ultima ad un civile confronto, nel quale la ragione prevale e ci si avvia alla conciliazione.
D'altro canto, cosa ci dice di diverso il Signore nei Vangeli?
Purtroppo, il nostro mondo attuale non ci consente di operare sempre al lume della nostra fede o, al limite, della ragione: l'individualismo è imperante in tutti campi, da quello politico a quello sociale, dalle grandi scelte alle piccole beghe di ogni giorno, e questo ci impedisce la ricerca di soluzioni condivise, di strade comuni da percorrere affratellati.
Non so trovare soluzione al problema, se non quella suggerita dal Vangelo: almeno su questo saremo tutti d'accordo, noi cattolici?
Cominciamo almeno dai rapporti familiari: una volta, a Roma, si diceva "l'amore non è bello se non è litigarello ". Ma, sui giornali ed in Tv, ogni giorno leggiamo e vediamo che l'amore non è sempre così e le relazioni familiari subiscono anch'esse le turbolenze dell'individualismo: divorzi, separazioni, continui contrasti di cui ovviamente fanno le spese, purtroppo, i più piccoli e l'intera comunità familiare.
Quindi, diamoci una "scossa": non lasciamoci prendere dal desiderio di prevalere, ascoltiamo il parere del nostro antagonista, rispettiamolo e chiediamo rispetto, il tutto con buon senso e con il desiderio sincero di comportarci da fratelli.

Raffaello Jeran

VINCITORI SENZA VINTI

Perché a fianco dei vincitori poniamo inconsapevolmente sempre i vinti? Pare sia un processo naturale della nostra mente, la quale tende ad associare queste posizioni opposte. É una realtà comune per noi come lo era per chi venne prima e chi visse prima ancora.

In questo senso, l'indubbia evoluzione dei costumi umani sembra non aver sortito alcun effetto di una qualsiasi rilevanza. La conflittualità ha caratterizzato infatti la storia dell'umanità, articolandosi in una serie ininterrotta di scontri che, pur interessando e avendo necessariamente interessato diverse aree del globo, proseguono tuttora.

E le guerre, chiaramente, esigono vincitori e vinti, nonostante i primi siano sempre difficili da trovare, specialmente tra le persone. Questa logica non vale solamente nelle manifestazioni belliche, ma anche nei rapporti quotidiani: si cerca perennemente di individuare chi sia vincente e chi sia perdente.

È un meccanismo più forte della nostra volontà, ma - pensateci bene - è impossibile ipotizzare che qualcuno abbia vinto senza che qualcun altro sia stato vinto. Dobbiamo dunque arrenderci a questa consapevolezza, imparando nostro malgrado ad accettarci in queste condizioni?

No, non possiamo: è necessario cambiare, comprendere che è possibile che tutti vincano. Prima di tutto bisogna rivalutare l'idea stessa di vittoria, in modo tale che non implichi svantaggi per altri. Sotto questo aspetto, vincere assomiglia molto a essere liberi, che per l'appunto significa esercitare i propri diritti senza ledere i diritti altrui.

In secondo luogo è fondamentale ribadire come la vittoria, nonostante i luoghi comuni, non può essere individuale, ma collettiva. Per primeggiare, "essere primi", non bisogna necessariamente essere soli, ma anzi la configurazione ideale sarà raggiunta solo quando tutti saranno sul gradino più alto. Un po' di immedesimazione e di empatia, inoltre, non farebbe male, perché aiuterebbe a evitare da un lato il disprezzo e il timore, dall'altro la smania di rivalsa che sfocia facilmente in vendetta.

Nessuno dice che tutto ciò sia semplice, ma è comunque doveroso provare a cambiare, dal momento che il fatto che nessuno ci sia mai riuscito non implica che ciò sia impossibile.

Andrea De Bettin

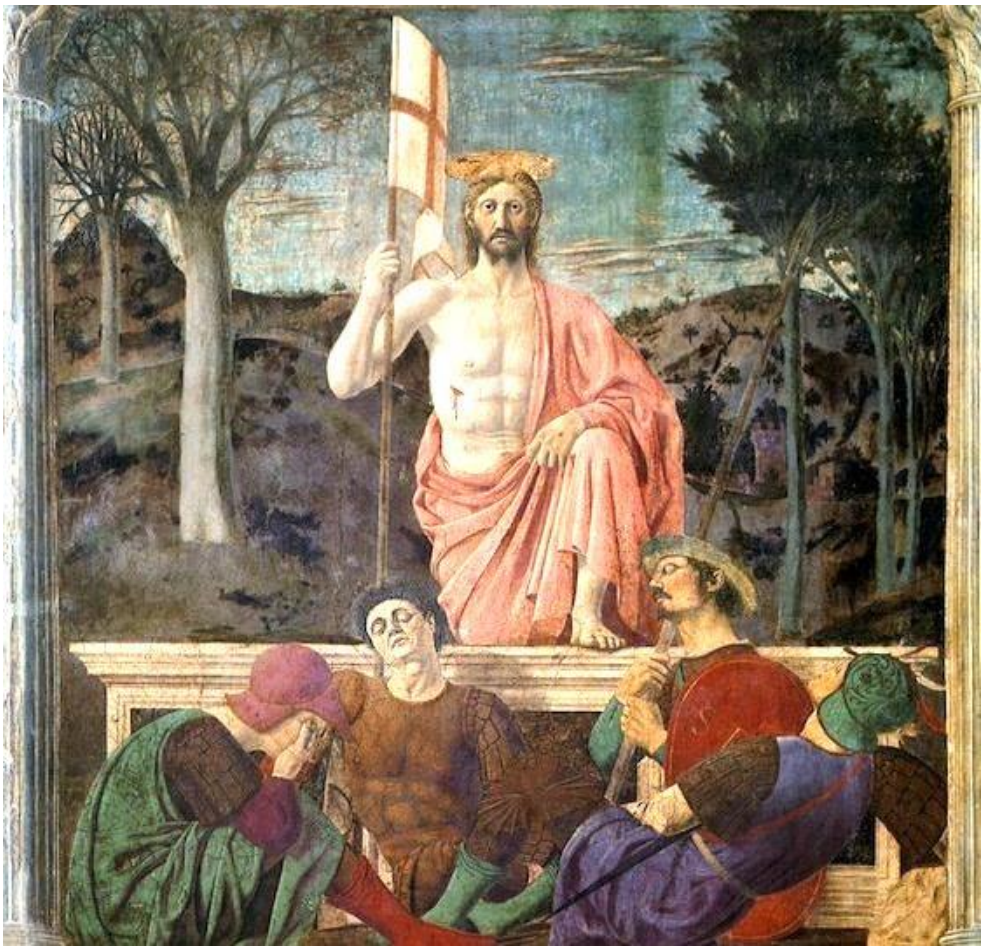
GIA' VINCITORI IN CRISTO

Abbiamo trascorso la Pasqua del Signore riflettendo sulla sua (presunta) sconfitta nella settimana santa, e sulla sua (effettiva) vittoria con la Resurrezione. Quando tutto sembrava perduto, il Signore ritorna tra i vivi e, vincendo sulla morte, sconfigge la paura, lo sgomento, l'angoscia.
La mattina di Pasqua spazza via ogni dubbio. Il vero e unico vincitore è quel Gesù venuto da Nazaret, a cui pochissimi avevano dato credito fino in fondo.
Sembrava infatti che avesse vinto Giuda con la sua delusione nei confronti di quel maestro che "non si svegliava," che non si decideva a liberarli dai romani, in quella palingenesi politica, militare e sociale, di riscossa e vittoria sopra i dominatori, che il popolo ebraico, oppresso, aspettava da lunghi anni.
Sembrava avessero vinto l'odio e il rancore dei sommi sacerdoti, preoccupati di perdere il loro potere sulle folle, o la vendetta dei farisei, che avevano giurato diverse volte di fargliela pagare. Sembrava avessero vinto le folle che, manipolate a dovere e deluse dal mancato trionfo immediato di Gesù sull'oppressore, lo volevano crocifisso.
Ma cosa significhi "vincere" e "perdere", soprattutto dal momento che il linguaggio della "vittoria" è compreso unicamente in termini trionfalistici e temporanei, ce lo ha insegnato proprio Gesù, con le sue parole e la sua Croce.
Come scrive Igino Giordani ne "Il messaggio sociale del cristianesimo":
"*Ai chiodi della Croce, il nazionalismo giudaico e l'opportunismo romano appesero Cristo; ma Cristo, ai quei chiodi, appese l'umanità intera, perché, con lui, morendo, rinascesse a vita nuova. Egli costruì un ordine religioso e morale nuovo, lasciando in apparenza intatto l'ordine sociale e politico vecchio, ma trasformando, alla radice della sua mente e del suo cuore, l'uomo, ne fece il soggetto di un ordine nuovo anche nell'azione e nell'etica sociale*". E tutto questo grazie alla fondamentale legge dell'amore e al comandamento nuovo dell'affratellamento, come tutti figli del Padre, che si deve tradurre in sentimenti e opere conformi a carità, solidarietà, pace e armonia tra gli uomini.
"*Per redimere anche la convivenza, nelle sue leggi, organi e costumi"* scrive Giordani *"Cristo non stette a prescrivere soluzioni particolari, che sarebbero valse per il suo tempo; diede invece norme universali, valevoli per tutti i tempi, le quali agissero sull'animo stesso dell'uomo là donde ci provengono i pensieri malvagi, che ci portano agli adulteri, alle fornicazioni, agli omicidi, ai furti, alle avarizie, alle frodi, alle libidini, all'invidia, alle bestemmie, alla superbia, alla stoltezza*".
E il messaggio del Vangelo non ha perduto la sua verità: basta guardare la nostra società divisa in vincitori e vinti, e vedere che tutto, intorno a noi, ci

incita alla vittoria sull'altro, con ogni mezzo. L'ideologia della vittoria, di cui è pieno il nostro presente, rimanda al potere, quindi la vittoria è una vittoria del nostro ego sugli altri, perciò trattati come nemici.
Lo vediamo quotidianamente nello spogliare gli altri dei loro diritti: nelle persecuzioni e nelle oppressioni, nelle sopraffazioni e nelle angherie, nei soprusi e nelle vessazioni, non soltanto quelle razziali o religiose, ma anche quelle di genere, nelle nostre famiglie (le mogli maltrattate dai mariti), quelle degli genitori verso i piccoli figli indifesi, e quelle dei figli, anche adolescenti, contro i genitori. Lo vediamo nello sfruttamento di tante donne, costrette a darsi a pagamento, quando magari era stato promesso loro un lavoro onesto; nelle violenze a tanti bambini, utilizzati per scopi sessuali, per lavoro minorile o per chiedere l'elemosina per strada; nelle vessazioni a tanti lavoratori, soprattutto quelli in nero, mal pagati e senza diritti. Lo vediamo nella corruzione dilagante, nelle mille truffe e disonestà, negli omicidi compiuti per futili motivi. Lo vediamo in queste innumerevoli ingiustizie cui assistiamo ogni giorno, anche a partire dagli Stati che, tra loro, spesso non trovano accordi equi e costruttivi basati sui diritti umani, per arrivare ai tribunali che, applicando le leggi degli uomini, molte volte non rendono vera giustizia, e offrono occasioni per la costituzione di comitati spontanei delusi dall'inadeguatezza delle pene per i reati commessi.
In tutto questo non vediamo l'insegnamento dell'amore che Cristo ha predicato agli uomini, anzi, di fronte a un'offesa o a un atto di violenza, siamo sempre pronti a reagire non solo per difenderci, ma anche e soprattutto per vendicarci. Gesù, al contrario, ci insegna e ci impegna a lottare costantemente contro questo istinto. Il fatto è che il male (di qualsiasi tipo) non si combatte né si vince col male, ma con il suo contrario: il bene. Sull'esempio di Gesù Cristo che ha vinto il peccato non condannando gli uomini, ma amandoci fino a morire per noi.
Con l'insegnarci il bene e l'amore per l'altro, Cristo raccolse tutti i nostri valori attorno ad un valore assoluto, ordinandoli ad un fine eterno. Scrive ancora Giordani: "*Il rabbino guardava soprattutto alla legge, il sofista guardava soprattutto alla polis; il divin Maestro guardava soprattutto a Dio. La perfezione egli non vuole in misura dosata secondo scopi terreni, ma completa, senza compromessi; con fine, non in se stessa e neppure nel solo Stato, ma in Dio. Ha allargato il raggio delle virtù, sconfinando dai termini della contingenza. Primamente, egli forma il santo. [...] Gesù lasciò intatte le prescrizioni morali della legge mosaica, ma le integrò con un comandamento nuovo, di valore incalcolabile; conservò il Decalogo, che è un codice prevalentemente negativo, ma lo perfezionò con una dichiarazione di beatitudini positive; mantenne il fine morale dell'uomo, ma lo integrò con*

la grazia; svolse la sua missione tra il piccolo popolo d'Israele, ma ebbe di mira il grande popolo cristiano".
E, avendo presente tutta l'umanità, Cristo pone la base di una nuova socialità nella persona singola, non annullandola nella società, ma investendola di responsabilità personali eccezionali, e rimettendo a ciascuno l'obbligo della salvezza eterna propria e, in larga misura, anche di quella degli altri ai quali è più direttamente collegato. Frutto di questo mutamento sono le opere, cioè gli atti di giustizia e di carità verso il prossimo: il criterio nuovo, evangelico e innovatore, che Cristo introduce nelle relazioni sociali. Quindi ciò che importa veramente è l'anima, la vita futura, alla quale va subordinata la vita presente.
"*Non conquistare il mondo importa, con i suoi beni*" prosegue Giordani "*ma conquistare il cielo. L'uomo nuovo – il cristiano – è colui che accetta questo programma di capovolgimento dei valori vigenti nel mondo: colui che nel contrasto tra eterno e transeunte, spirito e carne, cielo e terra, piglia partito per il primo. [...] Gesù ha insegnato per prima cosa all'uomo la relatività della vita terrena: essa non ha il fine in sé, ma è condizionata alla vita interminabile dello spirito. Così facendo, ha tolto all'uomo la suggestione morbosa dei propri egoismi, e la paura del potente e del ricco; lo ha emancipato dal culto esclusivistico di cose che non hanno più valore assoluto, ma relativo, restituendogli la libertà come primo frutto della redenzione. Cristo ha ridotto ad una meschinità risibile la potenza, che era parsa onnipotente, della costrizione armata, meccanica, fisica, ricordandoci che il bene e il male sono realtà che vivono fuori del casellario giudiziario o poliziesco o militare*".
Riaffermando la libertà dello spirito, Cristo ci emancipa dalla paura, e ci esorta a non temere coloro che uccidono il corpo, bensì coloro che possono uccidere l'anima. Attraverso l'amore, che assicura l'indipendenza dello spirito, Cristo allarga il proprio insegnamento ad altri due cardini della socialità del cristiano, entrambi veicolo di trasformazione sociale: l'uguaglianza e la carità del perdono.
"*L'uguaglianza*" sottolinea Giordani "*è un altro principio che più decisamente scompagina la società antica per la costruzione di un assetto nuovo. La società antica era stratificata sulla disuguaglianza: vincitori-vinti; padroni-schiavi; soggetti-oggetti del diritto; greci-barbari; cittadini-peregrini; honestiores-humiliores, ecc. Nella società, di cui il Vangelo traccia le grandi linee, non ci sono più né giudei né samaritani, né servi né padroni, né caste né razze: ci sono anime, tutte eguali originariamente perché tutte figlie di Dio. Anzi: «chi vorrà essere il primo, sarà lo schiavo», cioè più che servo. [...] Più forte della rivolta, è la rinuncia alla rivolta, che si ottiene con uno strappo al proprio istinto. Non solo, ma la rinuncia alla vendetta a volte vince spiritualmente – quindi: veramente – l'offensore, imponendogli*

l'ammirazione per la propria carità e forza di volontà, e così conquista un'anima. Il perdono è la carità eroica, che opera in un ordine spirituale che non intralcia il corso della giustizia e non lede le garanzie sociali implicite nella sanzione dell'offesa; mentre riscatta l'anima dell'offensore con l'indurlo, di solito, al pentimento, e quindi riconquistandolo alla società. L'odio si annulla con l'amore: la successione rovinosa di ripicche e rivalse si interrompe con il perdono e con la composizione fraterna. La carità, declinata nel perdono, è la via per cui il cristiano può modellarsi sulla perfezione del Padre".



Risurrezione – Piero della Francesca - 1450

Possiamo quindi essere e dirci vincitori guardando alla giustizia che Dio applicherà ad ogni persona. Questa speranza ci dà la vittoria per non odiare, per non vendicarci, per sapere perdonare, per sapere amare anche il nostro nemico. Non cedendo alla tentazione di farci giustizia da soli, e lasciando a Dio questo compito, noi badiamo a ottenere vittoria.
L'odio è un nemico vinto, l'ira non può prevalere, il risentimento deve essere bandito dalla nostra vita, il desiderare il male non si addice a coloro che sono stati resi vincitori con la Croce.

Anna Poletti

L'inquadramento del problema idrico e la relazione con i grandi spostamenti migratori

Giorgio Cancelliere

24 maggio 2017 – ore 21 – Salone Shalom
Parrocchia di S.Vito al Giambellino – Via Tito Vignoli 35

Parrocchia di San Vito al Giambellino

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO BICOCCA

ORATORIO SAN VITO

2017!!

DA LUNEDÌ 12 GIUGNO A VENERDÌ 15 LUGLIO

orario

entrata

dalle 8.00 e alle 9.00

uscita e rientro per chi pranza a casa

dalle 12.30 alle 14.00

uscita

alle ore 17.00

SONO APERTE LE ISCRIZIONI !!!

per info o proporti come volontario vai in segreteria dell'oratorio dalle 16.30 alle 18.30!

programma

Ogni attività viene divisa in tre fasce d'età: 1-2 elementare; 3-4 elementare; 5a+medie

Lunedì: attività in oratorio
Martedì: attività all'aperto al centro Santa Maria di Vigevano (piscina, beach volley e giochi)
Mercoledì: attività in oratorio
Giovedì: gita di tutto il giorno (9.00-19.00)
Venerdì: attività in oratorio (alle 17.00 festa della settimana con anche i genitori!!!!!)

costi

iscrizione settimanale:
15 euro

pranzi quando siamo in oratorio
5 euro al giorno
(pranzo + merenda al pomeriggio)

quando siamo, fuori pranzo al sacco.

gita del giovedì
15 euro

piscina del martedì
5 euro

totale settimana:
50 euro

Le gite!!!

prima settimana: GITA NATURALISTICA

seconda settimana: GITA AL PARCO DIVERTIMENTI LEOLANDIA

terza settimana: (ANCORA DA DEFINIRE)

quarta settimana: GITA AL MARE - LIGURIA

quinta settimana: prepariamo la festa finale!!

La Scatola dei Pensieri

Scriveteci qualunque cosa abbiate la necessità di raccontare, di chiedere, di denunciare. E' importante avere uno spazio in cui riversare i nostri pensieri senza esporci troppo. La nostra chiesa ha dedicato uno spazio alla Scatola dei Pensieri. Approfittiamone. Ringraziamo di cuore tutti coloro che l'hanno fatto e in anticipo chi lo farà, perché hanno condiviso e condivideranno un pensiero, magari comune a molti, ma rimasto inespresso. Il testo integrale di tutte le lettere pervenute e delle risposte si trova alla pagina web **www.sanvitoalgiambellino.com**

LASCIARSI GUARIRE DALL'AMORE

Il momento più buio di Gesù è il punto di svolta della storia dell'umanità, e simbolo ne è la croce. Gesù crocefisso… risorge per redimere un'umanità ferita, per insegnarci "la rinuncia" come ascesi per una maggior libertà interiore. Soprattutto in quaresima penso che per ognuno di noi ci sia bisogno di giorni, in cui nessuno ci intrattenga o distragga, per poter elaborare ciò che ci affligge e ciò che ci gonfia il cuore di gioia. Ma non solo!…Insieme è importante, credo, lasciarsi guarire dall'Amore…ognuno di noi può avere una persona fidata, con la quale sentirsi protetto, per confidare quanto ci assilla, per attutire quel senso di impotenza che a volte prende…E forse dopo, con molta fatica, si potrà invocare la Grazia e chiedere il dono di recuperare le forze e riuscire a vedere "il nemico da amare"!…e intercedere che sia Lui, (il Cristo risorto che ci aiuta a risorgere quotidianamente), a perdonare perché, diciamocelo, nove volte su dieci noi non ce la facciamo. Così, al fondo delle nostre energie, possiamo invocare "Signore, vieni in mio aiuto". Buona Pasqua.

Un'affezionata lettrice

Grazie degli auguri che ci ricordano che stiamo vivendo ancora nel clima della pasqua, nel cuore di una festa che sgorga dalla vittoria di uno che ha perso la vita per amore, che ha dato tutto se stesso consegnandosi nelle mani degli amici e dei nemici e in questo modo ha offerto agli uni e agli altri un perdono più forte del loro peccato. Così è per noi. Egli si consegna nelle nostre mani, e a noi peccatori e persi nella vita ci viene offerta una possibilità di condividere la sua vittoria sull'inimicizia che ci divide. Il perdono è il vero sigillo di questa vittoria.

don Antonio·

"Spaccalo!" E poco dopo, lo stesso uomo: "Rompigli una gamba!" L'ho sentito forte e chiaro, con le mie povere orecchie. Quindi l'avranno sentito fino all'ultimo piano delle case che circondano l'Oratorio (che vorrebbe dire "luogo ove si prega…"). C'ero andato per ingannare l'attesa prima di una riunione e mi sono allontanato alla svelta, disgustato, offeso, tristissimo. Se il campo di calcio della Parrocchia serve per incitare alla violenza, non è meglio chiuderlo? Se no, che differenza fa? Non fanno così anche negli stadi dei pagani? Che educazione riusciamo a dare ai nostri ragazzi?

Gianfranco Porcelli

La questione posta da Gianfranco è seria e reale, e vorrei affrontarla senza finzioni e anche senza moralismi. Io credo che il gioco sia una cosa seria, perché è la prima iniziazione alla vita, al senso delle relazioni, alle regole e alla libertà. Oggi questa iniziazione è in crisi perché sembra che sia una educazione alla vita come guerra, come combattimento dove *mors tua vita mea*. Le famiglie che portano i loro ragazzi a giocare in Oratorio sono le famiglie del nostro tempo, e quindi non mi stupisce affatto che facciano il tifo secondo lo spirito belligerante che domina oggi la cultura e la vita quotidiana. Come facciamo a proporre la bellezza di una logica diversa? Servono adulti e credenti che giochino con i ragazzi – e quindi anche con le loro famiglie – per fargli gustare un modo diverso di giocare. Non serve stracciarsi le vesti contro questi genitori, né contro i tempi che viviamo; servono adulti che giochino con i bambini in modo diverso, che si divertano con loro anche perdendo, che vincano senza sopraffare, che facciano provare la gioia della gratuità di un gioco dove il premio è il gioco stesso. Come dice una poesia che lascio a conclusione di questa mia breve risposta:

don Antonio

Fammi giocare solo per gioco
Senza nient'altro, solo per poco
Senza capire, senza imparare
Senza bisogno di socializzare
Solo un bambino con altri bambini
Senza gli adulti sempre vicini
Senza progetto, senza giudizio
Con una fine ma senza l'inizio
Con una coda ma senza la testa
Solo per finta, solo per festa
Solo per fiamma che brucia per fuoco
Fammi giocare per gioco.

(Tagliolini)

UNA NUOVA SCUOLA PER PIEVE TORINA

Raccolta del 1 e 2 Aprile a favore del piccolo comune marchigiano di Pieve Torina colpito gravemente dal terremoto dell'anno scorso.

4.563,10 euro: questa è la cifra donata dai parrocchiani di San Vito per il progetto "Succisa Virescit" per la ricostruzione della scuola elementare e media di Pieve Torina, rasa al suolo dal sisma che ha colpito il centro Italia.
I fondi sono stati raccolti grazie alla generosità dei parrocchiani di San Vito a cui vanno i nostri più sentiti ringraziamenti e che hanno dimostrato anche in quest'occasione tutta la loro solidarietà e sensibilità di fronte alle richieste di aiuto e bisogno segnalate.
Ci impegniamo ad aggiornarvi sull'evoluzione del progetto, che ha visto ad oggi la demolizione della scuola gravemente danneggiata e non più agibile, che lascerà il posto al nuovo edificio che dovrebbe essere in parte realizzato già a partire dal nuovo anno scolastico a settembre di quest'anno.
Le aule ora sono state attrezzate nel palazzetto telato del paese per alcuni bambini che, sfollati sulla costa e nonostante tutto, sono già in piedi alle 6,30 e raggiungono la scuola macinando quasi 150 chilometri in pullman.
Il nuovo complesso scolastico potrà accogliere circa 120 alunni, per il 12 settembre saranno realizzati e in funzione aule e servizi igienici, in un secondo momento palestra e uffici di presidenza.
Il comune di Pieve Torina ha puntato tutto sulla scuola, perchè la scuola rappresenta un luogo di ripartenza e di incontro delle nuove generazioni

Il nostro augurio è che il progetto trovi attuazione nei tempi e nelle modalità stabilite e che questo possa dare speranza alle persone che in questo momento stanno vivendo momenti drammatici.

GRAZIE ANCORA DI CUORE.

La Stampella: Parrocchia San Vito Al Giambellino

Demolizione della scuola irrimediabilmente danneggiata

Progetto della nuova scuola

LITIGARE BENE IN FAMIGLIA:

istruzioni per l'uso

Litigare in famiglia è un'attività così naturale che viene da chiedersi perché mai dovrebbe esserci un manuale di istruzioni per farlo. Voglio dire, tutti sappiamo litigare… sopra tutto in famiglia!

Tutt'al più ci verrebbe da dire, "insegnateci piuttosto a non litigare, a diventare la famiglia del Mulino Bianco, dove tutti sembrano sorridenti e felici attorno alla tavola della colazione perfetta e pulita". Purtroppo alla parola "litigare" viene sempre data un'accezione negativa, viene ritenuta un'azione controproducente per i rapporti in generale e soprattutto per la famiglia, sembra cioè qualcosa da evitare.

In effetti, mentre cresciamo i nostri bambini, siamo a dir loro costantemente "non ti arrabbiare", "non litigare" e anche tra marito e moglie si pensa che la presenza del litigio sia un sintomo di qualcosa che va un po' storto, si dice anche che non dovremmo litigare con i genitori…

Tuttavia, il litigare è una attività importante che, se ben realizzata, potrebbe portare effetti positivi. Un litigio potrebbe portare alla luce una serie di elementi nascosti nei rapporti famigliari tra marito e moglie, tra genitori e figli, tra fratelli e sorelle, tra suoceri e generi/nuore, e aiutare a capirci, a volerci bene in una forma più sana.

Su questi temi abbiamo parlato qualche settimana fa ad un incontro tenutosi nel Salone Shalom. L'idea è nata durante gli "incontri di accoglienza" realizzati in occasione dei battesimi dei piccoli della nostra parrocchia. Questi incontri sono organizzati da Don Tommaso e Don Antonio, con l'aiuto di un piccolo gruppo di parrocchiani che provano a dare una mano nella preparazione del sacramento anche in rappresentanza di tutti i membri della comunità.

L'idea è arrivata perché proprio in questo periodo della vita di una famiglia, il periodo in cui vengono accolti i neonati ed educati i bambini più piccini, è quello dove compaiono situazioni che fanno sorgere tanti litigi, sia in orizzontale che in verticale. Infatti tutti, ma proprio tutti, travolti dall'amore e dall'allegria della nuova nascita e allo stesso tempo delle urgenze e dei bisogni

del neonato, sono costretti a cambiare - senza nemmeno avere il tempo di riflettere - i propri ruoli in famiglia: i neosposi, diventano genitori, i genitori degli sposi diventano nonni, ci sono anche nuovi zii e zie, qualche piccolino diventa fratello o sorella, e non parliamo del piccolo neonato!
Durante l'incontro tenutosi nel Salone Shalom sono stati evidenziati tantissimi spunti, veri, toccanti, ma anche divertenti, perché eravamo tutte famiglie vere (non proprio quelle del Mulino Bianco) che in un ambiente disteso hanno condiviso tante riflessioni, ad esempio:

- ✓ il litigio può avere delle brutte conseguenze nei nostri rapporti se esso conduce a malintesi e risentimenti che non solo rompono l'armonia famigliare, ma anche producono delle ferite che poi non sappiamo più come rimarginare;
- ✓ molte volte i litigi sembrano fondati su cose banali, ma in realtà sono dovuti a cose "non dette" oppure "lasciate in sospeso". Sarebbe utile riflettere se non sia meglio fare un piccolo esame di coscienza per andare un passo più in fondo e individuare quello che è veramente importante chiarire. In questo modo il litigio sarà sempre fastidioso, ma almeno diventerà utile;
- ✓ anche i silenzi sono da maneggiare con cura... possono aiutare, ma possono anche creare distanze che con gli anni diventano invalicabili;
- ✓ tutti dobbiamo capire i diversi ruoli che giochiamo nel momento del litigio nelle nostre famiglie. Ruoli che non sono sempre gli stessi, perché una volta siamo figli, l'altra nuora/generi, l'altra genitori, l'altra fratello/sorella e dovremmo riconoscere ed utilizzare questi ruoli per fare da facilitatori e così aiutare gli altri membri della famiglia a risolvere le differenze e non ad acuirle;
- ✓ durante un litigio, si, anche durante un litigio, dobbiamo ricordare che non stiamo discutendo con un nemico, ma con un membro della nostra famiglia, al quale siamo uniti non solo da legami di sangue, ma da amicizia e di amore.

L'incontro è andato così bene e sono sorti tanti, ma tanti spunti che abbiamo pensato di fare un nuovo incontro per approfondire queste tematiche e toccare tante altre sulle quali non abbiamo fatto in tempo a riflettere, per esempio, il perdono.

Vi invitiamo pertanto al nuovo incontro che si terrà

il prossimo 28 maggio presso il Salone Shalom alle ore 16,

per "litigare" tutti in allegria!

GRUPPO JONATHAN

***Per conoscerci meglio**:*
stralcio del testo presente nel sito: www.assjon1.it

Un artista fra noi…

Proseguono in sede le nostre attività improntate alla collaborazione ed all'assoluta libertà di espressione.
Il nostro impegno è sempre rivolto a promuovere nuove attività in favore dei nostri Jonny per favorire la concentrazione, l'autonomia e soprattutto la socializzazione.
Viene quindi incentivato il lavoro in comune, ad esempio collaborando insieme per dipingere, tagliare ed incollare, cartelloni e manifesti, oggetti o manufatti di vario genere in relazione alla stagione e/o alle varie festività ed è incoraggiata la creatività personale per aumentare la soddisfazione e l'autostima.

Siamo stati quindi tutti prima incuriositi e poi ammirati nel vedere prendere vita, a poco a poco un grande capolavoro: un enorme pannello di 16 fogli A4 sul quale un nostro ragazzo ha disegnato decine di automobili tutte diverse, nei più svariati tipi e colori.
Un'opera veramente notevole che ha preso forma fra l'incoraggiamento e lo stupore degli altri Jonny, una grande gioia per l'artista nei cui occhi si rispecchiava "la felicità".

Andiamo al museo…

Il 3 aprile ci siamo recati al MUDEC (il museo delle culture) per visitare la mostra dei dinosauri.
Dopo qualche difficoltà a raggiungere il museo per il grande traffico, abbiamo iniziato la nostra visita ammirando prima di tutto la meravigliosa sede con la sua architettura moderna e non immaginabile da chi transita in via Tortona.
Siamo quindi entrati nella mostra che ci interessava, quella dei dinosauri.
Siamo rimasti impressionati e stupiti davanti agli scheletri di questi animali, alcuni così enormi da non stare neppure in un'unica stanza… Non c'erano parole per spiegare il nostro stupore: solo il silenzio era l'atteggiamento più idoneo. Ci siamo sentiti piccoli ed insignificanti accanto a quegli orribili mostri ed abbiamo pensato a come doveva essere difficile la vita sulla terra in quelle ere geologiche: per fortuna che l'uomo non era ancora apparso!
Abbiamo poi visitato un'altra sezione del museo, quella che raccoglie le mostre permanenti. Abbiamo così potuto ammirare oggetti ed opere d'arte provenienti dai più diversi luoghi del mondo: dal Giappone, dall'Africa, dall'Asia ecc…
Anche questa visita ci ha interessato ed incuriosito.
Alla fine eravamo stanchi, ma soddisfatti!

ASSOCIAZIONE DI VOLONTARIATO GRUPPO JONATHAN (Onlus)
"Promozione attività in favore di giovani ed adulti disabili" - Ambrogino 2006.
Via Tito Vignoli , 35 - 20146 Milano tel.340-4007114
e-mail: gruppojonathan@gmail.com - sito www.assjon1.it
Cod. fiscale : 10502760159 per scelta "5 per 1000" su dichiarazione redditi.

A CHE PUNTO SIAMO CON I SOLDI ?

Come aggiornamento dell'articolo pubblicato lo scorso mese, comunichiamo che al 30 aprile 2017 il debito verso la Banca Prossima risultava pari a 57.503,27 Euro.
A questo debito dobbiamo aggiungere circa 15.169,85 Euro di fatture ricevute e non ancora pagate, relative alla normale gestione.
Come già comunicato, abbiamo ottenuto dalla Curia Arcivescovile il "nulla-osta" per il rinnovo del fido (rinnovo deliberato per la cifra di 100.000,00 euro) per fronteggiare l'attuale debito con la Banca Prossima e per affrontare le nuove spese per gli spazi dell'**Oratorio (Lotto 4)** e precisamente:

- **rifacimento del tetto,**
- **restauro conservativo (pilastri, porticato Oratorio, ecc.)**
- **sostituzione dei serramenti,**
- **sistemazione dei servizi igienici al primo e secondo piano.**

Rinnoviamo i ringraziamenti a tutti i Parrocchiani che hanno dato e che daranno il loro contributo.

Consiglio Affari Economici

RIQUALIFICAZIONE EDIFICI PARROCCHIALI

Lotto 1 – Rifacimento campi sportivi

Lotto 2 – Riqualificazione sagrato, facciata, portico, area esterna destra

Lotto 3 – Nuovo spazio per la San Vincenzo

Lotto 4 – Ristrutturazione Oratorio

I lavori relativi ai lotti 1, 2, 3 sono stati conclusi e le fatture dei vari fornitori sono state tutte saldate

Come contribuire ai nuovi lavori per l'Oratorio ed a pagare il debito con la Banca Prossima

A) Effettuare bonifico bancario sul c/c della Parrocchia:
Codice IBAN: IT81 S033 5901 6001 0000 0064 994
Parrocchia di San Vito al Giambellino
Banca PROSSIMA – Sede di Milano
Causale: Lavori di ristrutturazione Oratorio o estinzione debito con la Banca Prossima

B) Versare ai sacerdoti o in Segreteria parrocchiale un assegno bancario non trasferibile intestato a : "Parrocchia di San Vito al Giambellino"

C) Versare ai sacerdoti o in Segreteria denaro contante(solo per importi inferiori a 3000 Euro)

D) Fare un prestito alla Parrocchia (modalità di restituzione da concordare con don Antonio)

Appuntamenti di Maggio 2017 all'Oratorio di San Protaso al Lorenteggio

Tutti i martedì, alle 20,30, recita del Santo Rosario

CONCERTI DI PRIMAVERA

Mercoledì 24 maggio – ore 21,30
"Raffaele Nobile, l'ultimo cantastorie"
Musica e canti della tradizione lombarda. Violino e voce

Sabato 27 maggio, ore 16,00
"VIOLEmsemble Giuseppe Verdi"
Concerto per Maria. Viola, violino, violoncello e soprano

Sabato 27 maggio, ore 21,00
"BECON 2"
Viaggio nella musica folk-country angloamericana. Chitarre e voce

Associazione "Amici della Chiesetta di San Protaso al Lorenteggio"
Per informazioni: gesadilusert@gmail.com

CATECHESI 2017

Incontri di Maggio

Esodo – Marc Chagall - 1931

ESODO : MEMORIA DELL'EVENTO FONDATORE

3 Maggio Capitoli 32-34
L'infedeltà del popolo e la fedeltà di Dio

10 Maggio Libro del Levitico
Il Santuario, tenda della presenza

17 Maggio Libro dei Numeri
L'insuccesso della promessa

Salone Shalom: ore 21

SAN VITO NEL MONDO

Liberia: angeli contro il virus
Le missionarie della Consolata e l'epidemia ebola

Determinate, allegre e sempre indaffarate, Anna Rita, Annella, Eugenia, e Clotilde, sono le suore italiane della Consolata in missione in Liberia, piccola nazione dell'Africa occidentale. Arrivate negli anni Sessanta, hanno vissuto due guerre civili e non si sono fermate nemmeno quando il virus ebola, nel 2014, ha iniziato a mietere vittime. Oggi gestiscono una scuola a sud della capitale Monrovia frequentata da oltre 1000 bambini.

"E' stato un periodo tremendo quello dell'epidemia di ebola. Ogni giorno vedevamo morire persone che conoscevamo bene. A volte ci siamo sentiti impotenti, ma abbiamo sempre pensato che dovevamo fare tutto ciò che era in nostro potere per aiutare la nostra comunità. La cosa più difficile è stata far comprendere agli abitanti del posto che dovevano adottare alcune misure di sicurezza".

Così le suore della Consolata hanno formato una squadra di 70 volontari incaricati di andare nei villaggi a sensibilizzare le persone circa le norme di igiene da adottare oltre che a verificare se c'erano casi sospetti da trasportare nei centri delle ONG. Abbiamo cominciato a lavorare in questo senso prima che il governo e l'Organizzazione Mondiale della Sanità dichiarassero

l'emergenza. Lavarsi le mani di continuo, non stringersele, non avere contatti, non frequentare luoghi affollati, a messa sedersi a una distanza di un metro l'uno dall'altra: l'indottrinamento promosso dalle missionarie è stato costante.
Oltre alla paura, l'ebola ha lasciato anche un numero spaventoso di orfani di un genitore o di entrambi. " Noi ci prendiamo cura di loro, sfruttando al massimo i pochi mezzi che abbiamo. Per esempio aiutiamo le famiglie che li hanno presi in carico a pagare le rette scolastiche per offrire loro la possibilità di un futuro migliore." In Liberia, come in molti altri paesi africani, non esiste infatti la cultura dell'orfanotrofio: a preoccuparsi dei bambini che rimangono senza genitori ci pensano i parenti sobbarcandosi enormi sacrifici. " portiamo avanti un lavoro che abbiamo cominciato all'apice dell'epidemia. In quel momento di estrema emergenza era infatti fondamentale cercare di soddisfare i bisogni primari delle persone: tutto era bloccato, molte aziende chiuse, importazioni ferme, attività rallentate, così per mancanza di lavoro e di soldi la gente doveva sopperire anche alla mancanza di cibo cosa alla quale abbiamo cercato di porre rimedio limitando così i morti per fame che si aggiungevano a quelli per l'ebola".
Debellata l'epidemia le suore continuano a sensibilizzare le persone anche perché vi sono convinzioni popolari che rappresentano un ostacolo: come la credenza che all'origine dell'ebola ci sia il malocchio.
Così anno dopo anno, le suore missionarie della Consolata sono diventate un po' liberiane anche loro e, soprattutto, sono divenute il punto di riferimento della comunità.

Dalla rivista MISSIONI CONSOLATA di marzo 2017

Notizie in breve …

***ADOZIONI A DISTANZA – MODJO, ETIOPIA**:*
abbiamo riconosciuto la somma di € 200,00 raccolta nei mesi di marzo e aprile 2017, a "Missioni Consolata – Torino".

***ADOZIONI A DISTANZA – ARMENIA**:*
teniamo a disposizione di Padre Mario Cuccarollo la somma di € 430,00 (raccolta a tutto aprile 2017).

SANTI DEL MESE: ALFIO, CIRINO E FILADELFO

Le notizie sulla vita e sul martirio dei tre fratelli **Alfio, Cirino e Filadelfo**, sono tutte contenute in un documento che gli studiosi fanno risalire intorno alla metà del secolo X, al 960 circa. Si tratta di una lunga e minuziosa narrazione scritta, in greco, dal monaco di nome Basilio. Il manoscritto, che si compone di più parti, alla fine della terza parte si chiude con questo periodo:
"**Con l'aiuto di Dio venne a fine il libro dei SS. Alfio, Filadelfo e Cirino, scritto per mano del monaco Basilio**".
Il prezioso scritto si conserva nella Biblioteca Vaticana, segnato col n. 1591, proveniente dal monastero di Grottaferrata nei pressi di Roma.

La data esatta di nascita dei tre fratelli non è data a sapere, ma si presume intorno al 231 – 234 d.C. a Vaste in provincia di Lecce, figli di Vitale e Benedetta, due patrizi di fede cristiana che la trasmisero ai figli.
In quel tempo, l'imperatore Decio aveva emanato un editto secondo cui ogni persona doveva effettuare un sacrificio alle divinità della religione romana; il rifiuto avrebbe perciò significato il diniego di sottomettersi all'impero e la pena sarebbe stata la condanna a morte.
In questo contesto storico, verso la fine dell'anno 251, mentre era a capo dell'impero Treboniano Gallo, succeduto a Decio, un plotone di soldati romani si presentò nella casa di Vitale e Benedetta a Vaste con l'ordine di tradurre in catene i loro tre giovani figli, rei di aver elusa la legge con la testimonianza di quella fede in Cristo che avevano assimilato in famiglia.

Vennero prima interrogati da Nigellione, delegato dell'imperatore, il quale non riuscendo a convincerli di abbandonare la loro fede, li fece trasferire a Roma convinto che sarebbero stati più cedevoli ai voleri delle autorità imperiali.
Qui, rinchiusi nel carcere mamertino ai piedi del Campidoglio (**già luogo di detenzione dei Santi apostoli Pietro e Paolo**), subirono un altro processo ad opera del prefetto Licinio, conclusosi con un nulla di fatto.
Ma, se da un canto non si voleva infierire sui tre giovani fratelli, espressione di una delle più ragguardevoli famiglie dell'impero, dall'altro si pretendeva la loro sottomissione. Ecco perché vennero trasferiti a Pozzuoli ove neanche Diomede riuscì a piegarli e, successivamente, in Sicilia ove rappresentava la legge Tertullo, preside dell'isola, che aveva acquistato fama di funzionario integerrimo ed autoritario.
Sbarcati a Messina **Alfio, Cirino e Filadelfo** subirono un primo processo a Taormina. Passarono poi dall'attuale Trecastagni, alle falde dell'Etna, dove si racconta che, durante una sosta, una donna del luogo donò ai tre fratelli altrettante castagne. Bisogna però precisare che il racconto delle castagne ha origine dalla errata interpretazione dell'espressione: "**tre casti agni**", cioè agnelli, nome con cui sarebbero stati indicati originariamente i tre fratelli.
Proseguendo il viaggio, **Alfio, Cirino e Filadelfo** giunsero a Catania dove passarono la notte in una prigione che ancor oggi è indicata con una scritta nella cripta sotto la chiesa dei Minoritelli, vennero, infine, condotti a Lentini, in provincia di Siracusa, sede di una delle dimore preferite da Tertullo. Anche quest'ultimo dovette arrendersi di fronte alla loro inflessibile costanza nella fede in Cristo, emanò, quindi, la sua inappellabile sentenza, seguita dall'immediata esecuzione.
Dopo averli fatti girare ammanettati e frustati per le vie di Lentini, ad **Alfio** venne strappata la lingua, **Filadelfo** fu bruciato in una graticola, **Cirino** fu immerso in un recipiente di olio bollente.
Era il **10 maggio del 253** ed **Alfio** aveva 22 anni, **Filadelfo** 21 anni, **Cirino** 19 anni.
Su ordine di Tertullo i loro corpi martirizzati vennero buttati in un pozzo secco vicino alla casa della nobile Tecla che per lei i tre fratelli avevano pregato per la sua guarigione a sua volta ottenuta. Tecla, nella notte tra il 10 e l'11 maggio, accompagnata dai suoi servi, estrasse dal pozzo i corpi dei martiri, dando loro degna sepoltura in una piccola grotta ove in seguito venne eretto un tempio ad essi dedicato.
Fu Costantino, tredicesimo vescovo di Lentini (787) che, intimorito dai pericoli di una imminente invasione musulmana, volle in gran segreto il trasferimento delle sacre reliquie nel santuario normanno sito nell' acropoli di Apollonia (attuale San Fratello prov. Messina).

Poi i lentinesi non ebbero più notizia dei resti dei tre fratelli, ciò sino al 22 settembre del 1516, quando alcuni operai nell'abbattere un muro del monastero di Fragalà, trovarono nascosta una cassetta contenente ossa umane ed un manoscritto in greco antico che l'abate si premurò di far tradurre, confermando essere i resti umani dei tre fratelli martirizzati a Lentini.
Il 2 settembre del 1517 la cassetta con le ossa dei santi martiri venne portata a Lentini e custodita nella chiesa dei Martiri.
Nel luogo in cui i tre santi ricevettero le castagne sorse successivamente una chiesa e la località, secondo una delle interpretazioni popolari in voga, prese il nome di Trecastagni.
Il 9 e 10 maggio di ogni anno si ricorda il martirio con una solenne festa che coinvolge l'intera popolazione di Lentini. Nello stesso periodo anche Vaste, Trecastagni ed altre località della Sicilia orientale festeggiano i propri santi martiri **Alfio, Cirino e Filadelfo**.

Salvatore Barone

VISITATE IL NOSTRO SITO WEB

www.sanvitoalgiambellino.com

Troverete, oltre alle informazioni complete e aggiornate sulle attività della nostra Parrocchia, tutti i numeri arretrati dell'ECO

Volete ricevere on-line
L'ECO DEL GIAMBELLINO

direttamente sui vostri
PC, Mac, Tablet, SmartPhone ?

Comunicate il vostro indirizzo e-mail a:
sanvitoamministrazione@gmail.com
Ve lo spediremo automaticamente in formato PDF

Requisiti pensione anno per anno

Scatti mensili in più di età pensionabile per l'adeguamento alle speranze di vita: requisiti e calcoli per la pensione di anzianità, anticipata e di vecchiaia fino al 2019. Aumentano dal 2016 i requisiti per andare in pensione, in attuazione dell'adeguamento alle speranze di vita, con quattro mesi in più di età e un adeguamento di 0,3 punti per chi ancora si ritira con il sistema delle quote: la *circolare INPS 63 del 20 marzo 2015* spiega nel dettaglio tutti i requisiti per le pensioni delle varie categorie di lavoratori (uomini o donne, dipendenti o autonomi). Il riferimento normativo è il *decreto ministeriale del 16 dicembre 2014*, in attuazione dell'*articolo 12, comma 12 bis, del decreto legge 7/2010*. Vediamo con precisione come si alza dal primo gennaio 2016 l'età pensionabile per le pensioni di vecchiaia, di anzianità, e per la pensione anticipata.

Pensione di vecchiaia - Le regole generali per l'accesso alla pensione di vecchiaia sono quelle previste dalla Riforma Fornero, *articolo 24 Dl 201/2011*, armonizzata con l'adeguamento alle speranze di vita.

Vediamoli in tabella.

Categoria lavoratori	Requisiti pensione 2016	2017	2018	dal 2019
Lavoratrici dipendenti del privato	65 anni e 7 mesi	65 anni e 7 mesi	66 anni e 7 mesi	66 anni e 7 mesi + nuovo adeguamento speranze di vita
Lavoratori dipendenti del privato	66 anni e 7 mesi	66 anni e 7 mesi	66 anni e 7 mesi	66 anni e 7 mesi + nuovo adeguamento speranze di vita
Lavoratrici autonome	66 anni e 1 mese	66 anni e 1 mese	66 anni e 7 mesi	66 anni e 7 mesi + nuovo adeguamento speranze di vita
Lavoratori autonomi	66 anni e 7 mesi	66 anni e 7 mesi	66 anni e 7 mesi	66 anni e 7 mesi + nuovo adeguamento speranze di vita

Attenzione: per chi ha il contributivo dopo il primo gennaio 1996, l'adeguamento alla speranza di vita si applica al requisito anagrafico previsto dall'*articolo 24, comma 7, della Riforma Fornero*, quindi in pratica l'età pensionabile, dal primo gennaio 2016, è pari a 70 anni e 7 mesi.

Pensione anticipata - Anche qui, la norma di riferimento è la Riforma delle pensioni Fornero. La differenza principale con la pensione di vecchiaia è che vale il requisito contributivo. Vediamo come cambia dal 2016:

Anno	Uomini	Donne
dal 2016 al 2018	42 anni e 10 mesi	41 anni e 10 mesi
dal 2019 al 2020	42 anni e 10 mesi + nuovo adeguamento	41 anni e 10 mesi + nuovo adeguamento

Se il primo accredito contributivo è successivo al primo gennaio 1996, si applica il requisito anagrafico previsto dall'*art. 24, comma 11, della Riforma Fornero*, per cui l'accesso alla pensione anticipata con almeno 20 anni di contribuzione effettiva e il rispetto delle soglie minime è pari, dal primo gennaio 2016, a 63 anni e 7 mesi.

Pensione di anzianità - Bisogna aggiungere tre punti decimali alle quote (formate da età anagrafica + anzianità contributiva) previste dalla *legge 243/2004*. Quindi, per coloro che possono ancora andare in pensione con il sistema delle quote, a partire dal primo gennaio 2016 i requisiti sono 35 anni di contributi a cui si aggiunge un'età anagrafica di 61 anni e 7 mesi per i dipendenti, con raggiungimento di quota 97,6, e un'età di 62 anni e 7 mesi per gli autonomi, con raggiungimento di quota 98,6. Le modalità di calcolo della quota non cambiano. Ecco alcuni esempi:

- verifica dell'età effettuata il 31 ottobre 2016 per un lavoratore dipendente nato il 20 marzo 1955: 61 anni e 225 giorni, quindi 61,616 anni. Anzianità contributiva (sempre al 31 ottobre 2016) pari a 1877 settimane, quindi 36,096 anni. La somma tra età e anzianità contributiva al 31 ottobre 2016 è pari a 97,712. Quindi, è superata quota 97,6 e sono rispettati i requisiti minimi di 61 anni e 7 mesi di età e 35 anni di contribuzione;
- verifica dell'età al primo dicembre 2016 per un lavoratore autonomo nato il 20 marzo 1955: l'età è di 61 anni e 256 giorni, pari a 61,701 anni. L'anzianità contributiva è di 35 anni, 10 mesi e 24 giorni, quindi di 35 anni e 324 giorni pari a 35,900. La somma delle due cifre relative a età anagrafica e anzianità contributiva è 97,601. E' quindi raggiunto il diritto alla pensione essendo superata quota 97,6, con il possesso dei requisiti minimo di 61 anni e 7 mesi di età e 35 anni di contribuzione.
- Restano fermi i diversi calcoli (previsti nella circolare INPS) relativi a personale delle Forze Armate, forze di polizia e vigili del fuoco, Comparto Sicurezza, Difesa e Pronto soccorso, ai vigili del fuoco.

PENSIONE: CON 15 ANNI DI CONTRIBUTI, SI PUO'

Ai fini pensionistici, in materia di deroghe sui requisiti di età e di contribuzione sono diverse le tesi che continuano a rimbalzarsi, tuttavia ancora non si può dire che sia stata fatta chiarezza. Questo anche perché a disciplinare gran parte delle disposizioni in materia è l'Inps attraverso le varie circolari emanate, mentre la normativa vigente regolamenta le previste eccezioni soltanto in parte, e talvolta in maniera sconosciuta ai più. A consentire di pensionarsi con 15 anni di contributi sono previste due ipotesi: da un lato vi è la Deroga Amato (D.Lgs 502/1993), dall'altro invece l'Opzione

contributiva Dini (L. 335/1995). Di seguito si riporta una breve guida ad entrambe le eccezioni.

1) DEROGA AMATO - permette di raggiungere la pensione di vecchiaia con 15 anni di contributi. Nel merito, tuttavia, c'è parecchia confusione in quanto le eccezioni agli 'ordinari' requisiti previste da questa legge sono tre distinte, e rispettivamente: 1.1. la prima consente di pensionarsi fruendo di questo beneficio a coloro che possiedono 15 anni di contribuzione versati prima della data del 31 dicembre 1992; 1.2. la seconda eccezione consente di pensionarsi con 15 anni di contribuzione a coloro che possiedono un'autorizzazione al versamento dei contributi volontari precedente al 31 dicembre 1992; 1.3. la terza consente di pensionarsi con 15 anni di contributi a coloro che possiedono i seguenti tre requisiti: *1.3.1* 15 anni di contribuzione effettiva da lavoro dipendente; *1.3.2* 25 anni di anzianità contributiva, ciò implica che il primo contributo debba essere stato versato almeno 25 anni prima della data della pensione; *1.3.3* almeno 10 anni lavorati in modo discontinuo, vale a dire 10 anni in cui figuri un periodo lavorato inferiore alle 52 settimane. A tal fine non valgono gli anni con un rapporto part-time con imponibile inferiore al minimale, per i quali sono accreditate meno di 52 settimane. Riguardo, poi, alla questione attinente l'età, la Legge Amato non precisa nulla in merito ai futuri adeguamenti anagrafici per coloro che usufruiscono della delega, non stabilendo nulla di chiaro neppure la Legge Fornero. Ecco perché è intervenuta la circolare n. 16/2013 dell'Inps con la quale, convalidando la Deroga Amato, si è stabilito che i requisiti di età validi per la Deroga siano quelli attinenti alla pensione di vecchiaia, così come determinati dalla Legge Fornero. Nello specifico, i requisiti attuali di età per la pensione di vecchiaia sono: A) 66 anni e 7 mesi per gli uomini e le dipendenti pubbliche; B) 65 anni e 7 mesi per le dipendenti del settore privato; C) 66 anni e 1 mese per le lavoratrici autonome. Nel 2018, il requisito sarà pari a 66 anni e 7 mesi per tutti. – *Pensione di vecchiaia anticipata* Nonostante non vi siano chiare disposizioni normative nel merito, la Deroga Amato si ritiene possa essere usata anche nel caso di pensione di vecchiaia anticipata per invalidità. In tal senso, possono beneficiare di questa particolare tipologia di pensione i lavoratori con un'invalidità che è superiore all'80%, lasciati fuori però i dipendenti pubblici. Si ricorda che l'anticipo della pensione di vecchiaia consente l'accesso alla pensione, previa attesa di una finestra di 12 mesi, all'età di: a) 60 anni e 7 mesi per gli uomini; b) 55 anni e 7 mesi per le donne. Con riferimento, invece, ai lavoratori ciechi, il requisito di età si abbassa a 55 anni e 7 mesi (per gli uomini) e a 50 anni e 7 mesi (per le donne

2) OPZIONE CONTRIBUTIVA DINI - La seconda eccezione citata per poter ottenere la pensione con 15 anni di contributi è la cosiddetta Opzione Contributiva Dini. Quest'ultima la si può ottenere nel caso in cui il lavoratore possieda almeno: 2.1. 15 anni di contributi; 2.2. non oltre 18 anni di contributi alla data del 31 dicembre 1995; 2.3. almeno 5 anni di contributi versati dal 1996 in poi. Attenzione, però, perché viene richiesto il ricalcolo contributivo della pensione, in senso penalizzante, in cambio del minor numero di anni di contributi. Per quanto concerne l'età con la quale si poteva accedere a questa opzione era pari a 57 anni fino al 31 dicembre 2007, e a 60 anni fino al 31 dicembre 2011. Attualmente, però, viene ad applicarsi la medesima età prevista per la pensione di vecchiaia Fornero, in maniera corrispondente a quanto previsto dall'INPS circa la Deroga Amato.

COLF e BADANTI – Si rammenta ai datori di lavoro che venerdì 5 maggio 2017 ultimo giorno utile per la consegna, da parte dei datori di lavoro domestici del prospetto paga del mese precedente.

Per ulteriori informazioni, vi invitiamo a visitare il nostro sito www.sanvitoalgiambellino.com, alla pagina /Carità/Patronato ACLI, oppure il sito www.acli.it

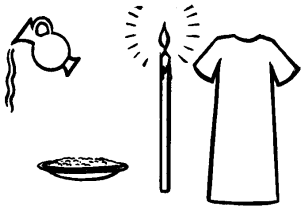
Gerardo Ferrara

STORIA E RINNOVAMENTO DELLA CHIESA DI SAN VITO

Abbiamo da poco terminato i lavori di ristrutturazione del sagrato e degli spazi esterni della nostra Parrocchia. Per l'occasione abbiamo realizzato una pubblicazione che racconta questa opera impegnativa.
Non si tratta solo di un lavoro di architettura; dietro abbiamo voluto esprimere una idea di Parrocchia nel quartiere.
Raccontare e spiegare il senso del lavoro fatto è anche un debito nei confronti di tutti i parrocchiani che hanno sempre sostenuto con affetto e con aiuti concreti l'opera in corso. Perché la Parrocchia è la casa di tutti e tutti in essa possono "sentirsi a casa". Così almeno sogniamo e così cerchiamo di abitare gli spazi che ora sono a disposizione di tutti.

Il libro è disponibile in chiesa e in segreteria. Offerta libera, a partire da 5 €

Con il Battesimo sono entrati nella Comunità Cristiana:



Bucciaglia Davide	9 aprile 2017
Capra Arianna	“
De Angelis Livia	“
Lombardi Lorenzo	7 maggio 2017

Si sono uniti in Matrimonio:

Piccolo Michele Fernando e Alberti Stefania – 22 aprile 2017

Ricordiamo i Cari Defunti:

Astone Felicia, via Giambellino, 64	anni	85
Acquaviva Ida Vittoria, via Romagnoli, 1	“	80
Rossi-Lanzoni Alfredo, via Tito Vignoli, 1	“	84
Chiereghin Rosina, via Giambellino, 34	“	81
Sassone Pasquale, via Tito Vignoli, 30	“	81
Graniglia Vito Antonio, residente a Battipaglia	“	74
Castellaneta Francesco, via Giambellino, 30	“	77
Asti Teresa ved. Sbrozzi, piazza Napoli, 16	“	94
Milani Vittorio Angelo Luigi, via Tolstoi, 41	“	78
Romeo Tommaso, via Vespri Siciliani, 16	“	95

NOTA

Battesimi, matrimoni e funerali elencati si riferiscono alle cerimonie celebrate fino a una settimana prima della pubblicazione di questo notiziario, che di solito esce la seconda o terza domenica del mese. Troverete quindi su questa pagina le cerimonie dell'ultima parte del mese precedente e della prima parte del mese corrente.

Davide e Golia – Omar Schindler - 1888

Parrocchia di San Vito
al Giambellino

Pro manuscripto